

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 7 Ottobre 1886.

Num. 17.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

È pubblicato:

CHARITAS!

NUMERO UNICO della RASSEGNA PUGLIESE

a beneficio

DEI SUPERSTITI COLEROSI POVERI DI PUGLIA

28 pagine in folio — Edizione di lusso

Lira **UNA** la copia

Contiene i seguenti scritti:

SOMMARIO.

PROSA: — Pensieri (Giovanni Bovio). — Charitas usque ad mortem durante il cholera in Barletta (A. Calenda di Tavani). — Al Signore (Matilde Oddo Bonafede). — Le Croci (C. Riccio). — Una pagina su Emilio Zincone (Gaetano Tarantini). — Una lapide del 1316 (Ottavio Serena). — Fabio Carducci (A. Criscuolo). — Buda e Pulcinella (F. M. de' Casamassimi). — La Pompei dei superstiti (Ludovico Pepe). — I Francesi a Napoli nel 1799 (Gustave Colline). — Bernardo Celentano (Stefano Jannuzzi). — Note sul cholera (Dott. Attanasio di Giovine). — Un curioso libro sul cholera (Ferdinando Gabotto). — La Carità (allegoria) (Giovanni Mennuti). — Per la morte di un giovane quindicenne (Dott. Recupito). — Codex Humanus (F. P. Montuori). — Effetti del dovere (Errico Girardi). — Ricordi di donne (N. de Nicolò). — Viene il Colera! (Schizzo anticolerico)

(Italo Polacchi). — La voce dell'Angelo (P. Samarelli). — L'uomo zotico (G. B. De Bellis). — Amore e Colera (N. Positano de' Rossi). — In sala d'aspetto (Miranda). — Triste conseguenza d'un errore (Carolina Emanuelli Bregante).

POESIA: — Ad una madre (Adolfo Zerboglio). — Lettera... sgualcita (Pietro Mossa). — A Ripetta (R. Spagnoletti). — In obitum pueruli (Prof. Papadia Baldi). — I novi Crociati (Giuseppe Alfredo Tarozzi). — La Regina dei fiori riceve nella sua reggia (Gigo Redi). — Dai «Canti del Mare» (Armando Perotti). — Al Mare (Gennaro Serena). — Canto d'Arnolfo (Francesco Nuzzolese). — Monadi eterie (Francesco Positano). — Sconforto (Giuseppe Gigli). — Muta! (Vincenzo Melluso). — Dal «Libro delle Erotiche» (Orazio Spagnoletti). — Storia triste (Giuseppe Scarano). — Mestizia (Bice Miraglia). — Carnevale di Provincia (Gennaro Venisti). — A Vincenzo Julia (Michele de Palo).

Raccomandiamo ai nostri amici la massima attività per lo smaltimento delle copie, il cui prodotto, detratte le spese, è devoluto ai poveri danneggiati dal cholera.

Chiusa la vendita nelle varie città e comuni di Puglia, daremo conto sulla *Rassegna* dell'introito e dell'esito totale.

Ad ACQUAVIVA DELLE FONTI vennero collocate tutte le copie ivi spedite, per cura del sig. Avv. Giuseppe Maselli Campagna.

A MANDURIA vennero pure esitate tutte le copie per opera del sig. Giuseppe Gigli.

Abbiamo da ogni parte notizie della buona accoglienza fatta alla pubblicazione del CHARITAS ed aspettiamo che sieno complete per riferirle.

MISCELLANEA

Siamo lieti di apprendere dai giornali di Taranto che con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 26 agosto passato, il nostro egregio amico e collaboratore cavaliere avv. Alessandro Criscuolo è stato nominato R. Delegato scolastico di quel Mandamento.

Sappiamo inoltre che il Consiglio scolastico provinciale, per mezzo del suo presidente, il Prefetto della Provincia, ha mandato al Cav. Criscuolo le sue congratulazioni per la nomina ottenuta, alle quali aggiungiamo le nostre meno autorevoli ma non meno sincere.

NECROLOGIA

Ernesto De Mario.

Ernesto De Mario fu di quelli cui gl'interessi pratici dell'egoismo non valsero a fiacchire l'idea impregiudicata del dovere. La cerimonia funebre che gli raccolse intorno al feretro gran parte di popolo si spogliò il carattere del tutto convenzionale per onorarli la virtù modesta. Non dimentico che i tempi gli procurarono l'insidia vile dei malevoli e le sventure politiche di un partigianesimo improbo, ma so che innanzi a lui, morto, si spezzò la calunnia inverconda di chi non poté non riconoscerli l'animo integro e l'intelletto audace. È un tributo postumo questo che ridà all'uomo la vita storica, cui non vale a frodare l'elogio né la trascuratezza degli spiriti meschini né l'ira sciocca degli scettici della morale.

Consigliere comunale dal '59 all'81, assessore dal '61 al '66, il '75, l'80, l'81, sindaco il 67, il '62 membro della Commissione Statistica del Comune, il '74 Presidente della Congregazione di Carità, conservò sempre l'onestà dei popoli, che gli pareva severo compito di amministratore da bene e per cui il Prefetto della Provincia, on. Campi, ebbe a giudicargli pubblicamente l'opera prestata con tanta abnegazione: solerte, intelligente, zelante. Allora il *Piccolo Corriere di Bari* (19 maggio 1875) vide nel disimpegno dell'incarico affidato al De Mario una ristorazione di interessi pubblici e non dubitò di affermare che con la vigile premura di lui le opere Pie ritornavano allo scopo profittevole del soccorso disinteressato. Ernesto De Mario intese le esigenze locali e lavorò a soddisfarle con assidua e colta operosità. Gliene riconobbero il merito, e quando egli pensò di riprendere la cura della modesta famiglia che aveva dimenticata a vantaggio della cosa pubblica, lo richiamarono con sollecitudine agli obblighi politici e il Prefetto cav. Fasciotti gli sollecitava l'onore di far parte della Commissione di Sindacato Consorziale e la Giunta Municipale di Triggiano gli lodava la probità e la giustizia dell'amministrazione.

Queste prove nobili di animo altamente sdegnoso di clamori setarj gli acquistarono la stima dei migliori: ricordo tra gli altri Monsignor Clary e il Marchese di Montrone, Quintino Sella e Giuseppe Massari che gli serbarono larga fiducia e amicizia doverosa.

Ernesto De Mario rimase umile e onesto: non piegò la dignità ai favori arcivescovili, non domandò, dopo, che il nuovo ordinamento liberale gli fosse scala a guadagni di borsa. Vinse gli ostacoli che la situazione economica della famiglia gli piantava innanzi,

e con energica virtù, ostinato di ostinazione non doma, giovò i fratelli, amorosamente, e tra l'affetto dei figli, cui volle sacrificati i suoi più lievi desideri, e l'opera d'impiegato, che compì onoratamente, seppe serbarsi l'amore dei libri che gli nudrirono di studi vasti l'intelligenza pronta. La larga coltura soverchiò in lui la forma letteraria che mantenne piana e senza intrigo: ebbe la forza del pensiero e la vivacità delle immagini che usò con misurata parsimonia, non il lusso accademico e la civetteria sciatta della parola. E non seppe essere superbò della sua erudizione non comune; ma, dedicato all'onore del paese, la serbò alla Storia Municipale che riuscì ad illustrare in parte di tra i documenti frammentari che la malvagia ignoranza di pochi aveva cercato di disperdere. Anzi, quando io gli manifestai un giorno il proponimento di rivedere gli archivi e di scrivere una monografia storica sul '92, egli, l'onesto vecchio, mi incoraggiò all'opera e, sorridendomi bonariamente di quel suo sorriso affabile che non mentiva — meglio così — mi disse, lavoreremo insieme. Aveva 79 anni e la volontà forte non rifiutava ancora i disagi della patria.

Oggi Ernesto De Mario è morto onorato e compianto: vale la serena imparzialità del giudizio postumo a tributargli il premio dei virtuosi; e, se pare che non solamente le grandi intelligenze, che diressero il rinnovamento costituzionale d'Italia, ma anche gl'intermerati e colti dei minori centri che contribuirono a tener vivo negli animi il desiderio della libertà, abbiano diritto alla venerata stima dei figli; se pare che la virtù non sorretta dal vanto possa raccomandarsi all'elogio dei probi, Ernesto De Mario, che ci lascia grande eredità di affetti e profittevole esempio di disinteresse, può avere bene meritato della famiglia e del paese cui giovò con a criterio unico, dissi innanzi, l'idea esatta del dovere.

Capurso, 14 settembre '86.

GENNARO VENISTI.

La Letteratura di Torino nel N. 18 del 15 settembre contiene:

Domenico Barella - Poeti classici e poeti contemporanei (Studio). — *Anton Giulio Barrili* - Ettore Fieramosca (Sonetto). — *Giovanni Faldella* - Risoluzione eroica. — *Francesco Amaretti* - Paure, Passato, Aristarchi (Sonetti). — *Davide Valabrega* - I Francesi in Italia. — *Pietro Orsi* - Federico Garelli. — *F. C. Vasquez* - Cavalieri arabi (Ballata). — *Antonio Dotti* - Chiaroscuro (Bozzetto). — Notizie letterarie. — Paggio *Fernando* - Corriere teatrale. — In biblioteca: *Luigi Grillo* - Scritti scolastici. — *Mario Foresi* - Canzoniere — Conferenze pedagogiche. — Libri mandati a *La Letteratura*.

La Napoli Letteraria del 19 settembre contiene:

Paradossi - Nervosismo sociale contemporaneo: *Giacomo Barzellotti*. — Fremito: *Domenico Zuccarelli*. — Nei manicomi: *Angelo Zuccarelli*. — Il vecchio maniero (dal Russo del Nekrassof): *D. Ciampoli* e *E. W. Foulques*. — Un poema profano: *Eduardo Magliani*. — Signorina: *Michele Ricciardi*. — Recensioni. — Notizie.

E quella del 3 ottobre contiene:

Di Festa: *Contessa Lara*. — Tedio giovanile e Frammento (versi): *Vittorio Imbriani*. — Un plagio del Monti: Gli sciolti ai Ghigi e le lettere del Werther: *Michele Kerbaker*. — Amore (versi): *Tommaso Cannizzaro*. — Asterischi (Un Fieramosca novelliere): *Ferdinando Gabotto*. — Per un inciso: *Michele Ricciardi*. — All'Indice (Un poema popolare): *Vincenzo Della Sala*. — Recensioni.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 7 Ottobre 1886.

NUM. 17.

SOMMARIO. — Il lavoro e le Società operaie in Italia (*Nicola Positano de' Rossi*). — Il sentimento del dolore nella poesia moderna (*Gennaro Venisti*). — Fandango! (*Voluntas*). — Di Manfredi di Svevia, di Carlo I d'Angiò e della Zecca istituita dallo stesso in Barletta (*Leonardo Lovero fu Domenico*). — La statua del Piccini in Bari (*E. Moschino*). — Il Mattino e la Sera - Pensieri (*C. L. Arditi*). — POESIA: Tanaquilla (*Brun-
dusium*). — BIBLIOGRAFIA: Le Rane di Aristofane - traduzione di Augusto Franchetti (*V. Stasi*). — Precetti ed esempi intorno all'arte del comporre, del Prof. Achille Tesi (*S.*). — Miscel-
lanea.

IL LAVORO E LE SOCIETÀ OPERAIE IN ITALIA

Le Società Operaie di mutuo soccorso, credute oggi, e non a torto, ancora di salvezza per le povere classi lavoratrici, pullulano un di più che l'altro in tutte le parti d'Italia, e la nostra provincia ne conta oramai parecchie.

E questo fa molto onore alla popolazione del Barese, fra cui uomini intelligenti ed operosi hanno speso ogni cura e vi prendono tutt'oggi vivo interesse, perchè le classi lavoratrici possano nella presente e comune società raggiungere quel posto che il progresso e la moderna civiltà loro assegnano.

Il lavoro, che oggi è il vero battesimo di nobiltà di ciascuno individuo, dopo l'avvilimento patito negli antichi tempi, dopo gli oltraggi sofferti attraverso la tenebrosa notte del medioevo, ha finalmente rivendicati i suoi santi diritti, e datata la sua gloriosa era di riscatto colla rivoluzione dell'ottantanove.

E tralasciando le varie teorie degli economisti sul lavoro e le tante scientifiche disquisizioni che in proposito si fanno, accenniamo di volo al lavoro dell'operaio ed ai beneficii e progressi delle Società Operaie in Italia.

Vivaddio, le antiche corporazioni d'arti e mestieri, come tutti i privilegi di caste, fomenti di odii e di civili discordie, sono state totalmente abolite. — Il lavoro è libero. — E esso è al pari di una merce sottoposto alla legge della concorrenza. Ad ogni operaio è aperta la via per farsi strada collo studio, colla diligenza, colla imitazione dei grandi esempj d'arte. Col risparmio, colla previdenza, coll'onestà scrupolosa egli può acquistare la materia prima, su cui lavorare anche a credito. Oggi, si fa poca distinzione, o non se ne fa per nulla, tra un lavoro fatto da un operaio e quello fatto da un altro, ma si sceglie e si paga il lavoro meglio fatto, senza curarsi da qual parte venga, ed i lavori italiani fanno sui nostri mercati e sugli stessi mercati stranieri concorrenza, se migliori degli altri.

Insomma è confortante il vedere come il principio di libertà sia stato anche applicato al lavoro, ed è anche di maggior conforto il riconoscere come a tutti indistintamente incombe l'obbligo del lavorare.

Il famoso proverbio — *il tempo è oro* — pare sia stato riconosciuto anche da noi Italiani e messo in pratica. E sembra che si vada man mano riconoscendo anche da noi come il lavoro formi ed educi il carattere, perchè eccita nell'uomo l'attività e la perseveranza.

Coll'attività si vince l'indolenza, la quale rode il cuore dell'uomo e lo rende schiavo dei proprii bisogni attutendo in lui ogni buona qualità e spegnendo ogni fiamma di nobili affetti e di generosi sentimenti.

L'attività genera energia morale, e l'energia morale è l'essenza del *carattere*, di quel *carattere*, di cui difettiamo alquanto noi Italiani, ed in particolare noi meridionali.

Facciamo tesoro del tempo e diventiamo Inglesi nella vita, e così l'Italia potrà vantare anch'essa i suoi moderni eroi.

Ricordiamoci quindi ciò che dice lo Smiles — *L'uomo metodico dà morale esistenza al tempo* — e prendiamo ad esempio la vita di *Giorgio Washington* che, all'età di 13 anni, si assuefò diligentemente all'applicazione, allo studio, al lavoro metodico.

Col carattere e colla vita metodica si acquista anche il coraggio di perseverare nel lavoro: l'abbandonarlo, oltrechè è spreco di tempo e di materia, porta sempre un danno morale, il dispetto, il disgusto verso se stessi.

Non bisogna stancarsi di lavorare massime nella gioventù. Mentre si è giovani, diceva *Walter Scott*, abbiamo pieghevole la mente e leggiero il passo; ma se non approfittiamo della nostra primavera, avremo un'estate sterile e spregevole, non mieteremo che stoppia, e l'inverno della nostra vecchiaia sarà indecoroso e desolato.

E ritornando al tema delle Società Operaie, che affratellano e rendono rispettati gli operai medesimi, diciamo come esse, assegnando all'operaio il suo vero posto nella comune società, hanno l'obbligo di far anche a lui comprendere i molti doveri, che il ben vivere sociale gl'impone. Perciò non deve il moderno operaio insuperbirsi, nè schierarsi nemico di fronte alle altre classi sociali quando queste gli riconoscono e rispettano il proprio diritto, nè deve farsi trascinare da falsi demagoghi, pari a tanti piccoli Rabagas, che lo adulano e corrompano con bugiarde frasi e vane promesse.

Oggi, fa d'uopo che l'operaio si mostri serio e ben educato, fa d'uopo che sia unito e concorde per combattere non le guerre civili, ma le grandi lotte del progresso e della civiltà.

L'operaio, oggi, ha bisogno d'istruzione, che è la sola e vera arma per abbattere i tanti pregiudizii sociali ed in specie religiosi, che si moltiplicano tutti i giorni nelle nostre provincie massimamente.

Qual progresso, in vero, ha fatto il popolo meridionale sotto questo punto di vista da quando l'Italia è nazione?

Gli antichi fanatismi, le vecchie credenze, le solite feste e dimostrazioni religiose, buffe o serie che siano, sono mantenute tuttora, e le autorità locali ne firmano di proprio pugno i fogli di permissione e non mancano il più delle

volte di farsi propugnatori e strenui difensori di simili bagordi...

Il clero medesimo delle nostre provincie, profittando della noncuranza del governo, raddoppia le sue file e moltiplica i suoi stuoli di corvi, che col loro gracchiare nelle città e nei piccoli paesi tengono soggette le coscienze degl'ignoranti, e profittano del confessionale, che è per loro rocca inespugnabile di subdole trame e di neri inganni.

E l'Italia stessa, dopo il sangue di tanti martiri, dopo la morte de' Bandiera e di Cairoli, di Rossi e di Manara, di Ugo Bassi e di Cesare Lucatelli e di mille e mille altri figli dilette della patria, soffre oggi ancora gl'insulti della setta nera, de' seguaci di Loiola (che A. Saffi nel comizio anticlericale di Bologna l'altro di chiamava la setta religiosa più infame, che ha tutta una storia vituperevole d'immonde e nefande brutture), i quali tornano a Roma resi superbamente forti dalla parola di richiamo del pontefice, tornano coll'onore del trionfo, colla minaccia di ripristinare un passato che dovrebb'essere cancellato per sempre perfino dalla memoria.

Tornano, ed il governo italiano, interrotti un istante i suoi amori placidamente platonici col Vaticano ed impensierito forse da questa marea clericale che monta, o piuttosto costretto dalle proteste anticlericali, si fa vivo, e con una circolare, che passerà probabilmente inosservata, fulmina i monasteri e le corporazioni religiose.

Bello esempio però han dato il XX settembre di quest'anno le città più patriottiche d'Italia.

Esse han sollevato un fiero grido di sdegno contro il partito clericale nel commemorare un giorno, in cui il papato sedici anni or sono veniva ferito al cuore!

E le società operaie di tutte queste città sono state le prime a commemorarla questa data gloriosa della nostra patria, e le loro bandiere nei comizi anticlericali di Bologna, Firenze, Genova, Venezia ed altri paesi, si sono viste spiegate in prima fila, quasi protesta terribile contro gl'inverecondi stendardi delle confraternite religiose, che hanno ormai fatto il loro tempo.

Sieno però serii gli operai d'Italia, e pensino a ben educarsi e ad istruirsi massime ora che colla legge del 15 aprile 1886, n. 3818, serie III, il governo ha ammesso la personalità giuridica di quelle società operaie di mutuo soccorso che si propongono di assicurare ai soci un sussidio in caso di malattia o d'impotenza al lavoro o di vecchiaia e di aiutare le famiglie de' soci defunti. Questo riconoscimento giuridico delle società è utilissimo per gli operai e per l'Italia, giacchè nell'articolo secondo è subito detto che le società di mutuo soccorso debbono inoltre cooperarsi all'educazione de' soci e delle loro famiglie, debbono dare aiuto ai soci per l'acquisto degli attrezzi del loro mestiere ed esercitare altri uffici proprii delle istruzioni di previdenza economica.

L'articolo 3 parla della costituzione dello Statuto, il quale deve risultare da atto notarile sotto l'osservanza dell'articolo 136 del Codice di Commercio.

L'art. 4 accenna al modo come deve essere registrata la domanda della società; l'art. 5 parla degli amministratori dichiarandoli mandatarii temporanei revocabili; gli articoli 6, 7 parlano delle irregolarità che potessero succedere nelle amministrazioni di queste società; l'art. 8 accenna ai lasciti o alle donazioni che una società avesse conseguito o conseguisse per un fine determinato ed avente carattere di perpetuità; l'art. 9 enumera i privilegi che godono tali

società erette ad enti morali; gli altri articoli riguardano altre cose diverse.

E qui poniamo fine, raccomandando ancora una volta agli operai tutti del Barese di non stancarsi di lavorare e d'istruirsi, se amano di essere i soldati campioni delle nuove e comuni guerre contro gli eterni nemici d'Italia!

NICOLA POSITANO DE' ROSSI.

IL SENTIMENTO DEL DOLORE NELLA POESIA MODERNA⁽¹⁾

(SOMMARIO DI NOTE)

II.

Quel temperamento organico del pathos e dell'humour che genera la forma di arte libera di scetticismo tragico come è in Beaumarchais non corrisponde più alla vita estetica di oggi, che ha la tetraggine fastidiosa e sonnolenta del fato scientifico. Vi pare che l'umorismo sereno del Dickens sia morto per sempre sotto il pessimismo irrequieto del Thackeray. Nè è possibile più cogliere la contraddizione della vita in un intrigo comico alla Rabelais, nè è possibile divertire lo spirito con la facezia ingenua che si arresta alla superficie delle cose. Dall'Heine al Twain, dallo Sterne ad Emilio Praga è tutta una lunga acre battaglia di sentimenti ribelli che risolvono il problema del dolore nell'ironia malata e feroce dell'ideale. Ed io mi domandavo: Perché? Perché lo scetticismo di Montaigne, che colorava l'uomo di tinte vaporose rubate alla fauna immobile del concetto filosofico, cesse alla cruda verità sarcastica di Giacomo Leopardi che dimentica la favola metafisica e non vela la difformità delle cose? Perché la virtù comica si sperpera nelle fatuità dell'operetta sciatta e il pathos soverchia nella lirica la fugace vigilia del piacere? L'ambiente moderno crea questa disarmonia che ad alcuni pare transitoria, a tutti storicamente necessaria. Ed a spiegarmelo questo ambiente io ricordo le conquiste della Rinascenza italiana che non seppe spogliarsi la classicità latina e le idee moderne che irruperono di tra il lavoro sa-

(1) Mi pare utile avvertire che le mie note di carattere sommario costituiscono lo schema di una pubblicazione più vasta in cui molte idee, appena ora accennate, saranno svolte con più opportunità e con metodo meglio definito: qui la teoria filosofica e il fatto storico si intrecciano e spesso non completo l'evoluzione dell'idea letteraria che costituirebbe un capitolo separato. Ciò può pregiudicarmi la forma dell'articolo che continuerà come è nato, ma non può alterarmi il contenuto che soddisfa esattamente le esigenze del tema. Rispondo, anzi, in proposito a qualche benevolo amico che mi scriveva, riprendendomi: quel tema essermi stato a vivere in mente così come ora è, di significazione pienamente filosofica e storica, non già, come egli credette, ispirato dalla lettura del Musset e dell'Hugo, di carattere esclusivamente letterario. Qui la storia letteraria del pessimismo mi è semplicemente presupposto di fatto, a cui faccio seguire le considerazioni di ordine scientifico; mi importa solo di studiare in quali condizioni di vita storica il sentimento del dolore assuma veste moderna e non perchè Faust e Consalvo trascurino p. e. il pessimismo di Amleto. Ho detto, dunque, che l'evoluzione dell'idea letteraria costituirebbe un capitolo a sé e quel capitolo, sia come prologo sia come appendice, è decisamente fuori luogo in un articolo di giornale.

lutare delle nuove menti. Ricordo che la Rinascenza, dato alla filosofia Pomponazzo, continuò la rivoluzione al dogma cattolico e tra Savonarola, morto fanatico di un ideale politico asperso di evangelo, e Giordano Bruno, arso martire ed apostolo, piantò Lutero e la famiglia protestante, il libero esame e la rigidità speculativa.

Lessing non accomoderà con misura di opportunismo la necessità sociale ai tempi; Eimarus non rimarrà unico: Strauss, Baur, Renan soddisferanno le esigenze del metodo. Ma, di più, la reazione al sentimentalismo romantico del medio evo, che germogliò di sotto alla pratica industriale come vita di uomini nuovi, sfascia la costituzione politica che si stagna nel feudo e promove, come osserva il Villari, l'organamento sociale in una vasta riforma di lavoratori. Così tra la cancrena di un mondo isterilito e la prospera fortuna di un avvenire splendido la scienza e la democrazia intendono a ristorare gl'ideali. Così, rovesciati i simulacri dell'antica fede, il pensiero investiga la nuova forma religiosa che si coordini alla ragione e non la trova ancora e ancora ritesse inutilmente la tela che da sé, Penelope spietata, va lacerando di continuo. Voltaire ride come Luciano dei suoi iddii; Rousseau come Aristofane della società contemporanea. Ma Diderot non ci dà la nuova salute del sentimento, ma A. Comte non compie le necessità dell'Europa moderna. La filosofia si fa scettica, malsicura, soccorsa dalla libertà di giudizio che fu nel medio evo eresia ed è nell'età moderna risultato di adattamento.

La letteratura in genere e la poesia in ispecie partecipano di questo stato di cose che pervade le menti. E se vi pare che o Manzoni o Lamennais alterino questo concetto, rifate lo studio delle condizioni politiche che aiutano la momentanea apparizione di quel nuovo indirizzo e vi ridurrete, dall'89 e dal 92, per la reazione bianca che non pensava la libertà senza del papa, in Francia alla Repubblica ristorata dopo il più grande impero, in Italia al *non possumus* di Pio, che fiacca il Primato di Vincenzo Gioberti. Poi, la corrente continua. E il Bourget vi darà causa del pessimismo moderno il regno della democrazia, il Lemaitre del contemporaneo le guerre combattute col sacrificio di tante anime fiduciose, Emilio Hennequin lo sconforto dell'artista che è in contraddizione col grosso pubblico che applaude e paga. Riconosco l'esattezza dei criterii opportuni dei tre scrittori, ma non li credo storicamente compiuti. So che la democrazia può darci l'indipendenza comunale e la signoria dell'ordinamento repubblicano; le sventure della guerra del 70 ritengo dal Rod non essere più profonde del disastro seguito a Waterloo; la corrispondenza tra arte, scienza e popolo so non rimanere avvertita dai tempi di Colombo che ricoverava il genio sotto la protezione d'Isabella di Spagna. E avremmo nella spiegazione dell'Hennequin un pessimismo assolutamente letterario, aristocratico quasi ed erudito, senza eco di pubblico che, messo fuori le condizioni dell'artista, non avrebbe ragione di essere scettico e indifferente. Ma il fatto è che da l'anima di Leopardi al mondo moderno risponde una corrente di simpatia profonda; ma il fatto è che nella tetra elegia di Musset avvertite lo strazio di un'anima irrequieta che può essere l'anima vostra e l'anima di tutti. E ciò vuol dire che l'ambiente storico favorisce la fantasia scettica e la crea e la mantiene e la coltiva a spese dell'idealismo assoluto e della critica romantica. Non più Platone che imagini la repubblica politica di un mondo impossibile, ma Emilio Zola che nelle confessioni di Claudio coglie la necessità della riforma morale. Quella repubblica rimase un

mito come l'ideale filosofico che la crebbe, questo Claudio è un fenomeno storico come l'età malata che lo educa.

Io veggo, dunque, da un lato la vita conquistata dal privilegio del principe alla fatica degli uomini, dall'altro la speculazione filosofica fiorita, fra i giudizi di Dio e i sillogismi della scolastica, in lotta di anime anelanti al vero. Ma nè quella fatica vinse tutti quanti li ostacoli messi sulla nuova via dal pregiudizio, nè a quella lotta arrise di tra i fulgori del nuovo cielo la splendida vittoria: chè quando l'intelletto moderno scorse lontani ancora gli ideali massimi del tempo e volle raggiungerli e distrusse gran parte degli avanzi dell'antica corruzione, e lavorò e lavorò a ricostruire il nuovo edificio, più in alto, più in alto gridò allora una voce, e Amleto dubitò del proprio pensiero e consigliò Ofelia bellissima a farsi monaca. Se non ci è di meglio, a che più? Se non ci arriveremo mai, mai, a che più? Se la sete dell'ideale dura eterna, a che? E dal desiderio affiacchito di Faust consegue D. Giovanni che intende alla dignità ed allo scrigno. Ma lo scrigno rimane dopo e D. Giovanni può esserne sazio. Bene: nè pure esso, nè pure lo scrigno si è perduto tutto e la dignità può essere rosa dai vermi nel cranio di un morto. Allora il pessimismo si fa tragico a dirittura e la catastrofe continua col ghigno che viene dal cervello e soffoca in cuore il sorriso. La catastrofe continua e su la via dolorosa della ragione suicida rimangono le bestemmie dei sacrificati.

III.

Dalla speculazione filosofica che immaginò la vasta teologia del cosmo come ordinamento prestabilito e provvidenziale sorse la pratica morale e religiosa che conservò la tirannide principesca e l'inquisizione delle anime. L'ottimismo che se ne dedusse continuò dall'agatologia di Platone alla teosofia di Bossuet, con varia forma e vario metodo, la idea massima di un mondo iperuranico decretato a compiere la penitenza della vita. E sia la legge rivelata di Ballanche, sia la legge di natura di Schelling, si è obbligati, per l'esigenza del sistema, a pensare un primo motore mal definito, in cui la legge si compie e giustifichi, in cui non stiano a disagio il deismo sentimentale di Pope e l'imperativo categorico di Emmanuele Kant. Il problema del dolore parve, allora, risolto e, come il finito lo completarono nella necessità dell'infinito, dell'assoluto che era tutto, la breve stagione umana attese la purificazione del Dio e il male non rimase che o scuola o avviamento o prova al bene. Le armonie di Leibnitz e di Bastiat esprimono questo massimo accordo della filosofia col dogma della finalità religiosa. E se il popolo dei dotti non screditò, come Hegel, i mondi dell'Universo a beneficio della Terra, rimanendosi indietro a Bruno che non seppe conservare l'errore geocentrico come glielo affidava la tradizione tolonica, si accontentò pur tuttavia del penoso pellegrinaggio della vita terrena e sopportò la croce del dolore con abnegazione di predestinati. La fantasia popolare aveva già allargato il postulato teosofico in leggenda mistica e aveva improvvisato il gran libro del paradiso che ricordava gl'introiti e le spese. L'esagerazione più tardi parve strana e ridicola ma non inopportuna: sappiamo della bilancia celeste, in cui l'anima di Carlo Magno si pesa al prezzo dei santuarii costrutti e dei monaci protetti: sappiamo di Clemente V cui, giusta il Villani, il negromante conta le pene della simonia.

Ora, perchè la reazione esista e si legittimi storicamente, è indispensabile spogliare la coscienza dei timori assurdi

che vengono d'oltre tomba. È il limite ideale conosciuto; è la fase psicologica dell'intelletto che si sa impotente. Perciò il *regnum hominis* di Bacone per cui la filosofia intende alla interpretazione della natura, di contrapposto all'esegesi preconceita e rigorosamente biblica del pensiero semitico assimilato all'intelletto aryano nel cristianesimo, è già l'introduzione moderna al pessimismo che separa la natura dalla storia e scinde l'ideale dalle cose dopo averle scoperte e notomizzate. Non mi ricordate il principio di Çakya-Muni che parrebbe fiacchirmi la tesi: qui ci è una catharsi che si compie in un mondo divino e il Nirvana è un presupposto metafisico senza di cui la catharsi non sarebbe. Vi è il pessimismo ascetico che si precipita fuori la storia e il Karma che, come la Grazia nel dogma cristiano, aiuta la soluzione della vita. Date pure al Karma la significazione antropomorfa del Feuerbach, non pertanto avrete distrutto l'organismo della religione buddica. Il pessimismo moderno (ritengo l'esatta distinzione del Trezza) è assolutamente o storico o poetico o insieme storico e poetico: le mature stagioni storiche che producono Campanella non consentono il terrore mistico della immaginazione orfica.

Limite ideale conosciuto, dunque, che vale affermazione del finito. Ne deriva lo studio del soggetto come coscienza autonoma che si ribelli al limite e, ribellandosi, si neghi. La preparazione storica va dal sensismo di Loche e Condillac, che precorre la relatività della conoscenza come la formola Kant e la conserva il positivismo contemporaneo, alla dottrina materialista di Vanini, che oggi van corroborando le scoperte scientifiche a traverso le leggi scettiche dell'atomo, da Giambattista Vico che presente la dinamica sociale del Comte come scienza del mondo umano, a Gassendi che serba al secolo l'aiuto dell'edonica epicurea coordinata alle esigenze storiche. Non sostengo già che siano esenti da contraddizioni metafisiche gli studi dei dotti che ho accennati: dico solo che con quegli studi il pensiero (ruba una bella parola al prof. Bovio) si era posto e che la scienza moderna, spogliandone le parti caduche, continuò da quelli le sante investigazioni del vero.

Il vero come nuovo termine di ricerca spiega le forme speciali di cui la coscienza moderna vestì il problema del dolore.

La questione sociale non più aspetta le piovra misericordia dalla parola di Cristo, ma germina la teorica di Bakounine; la questione religiosa, che vi si accomuna, non dà la difformità di culto, pur conservandone lo spirito che come miluogo di anime accolga la sicinnide del sentimento ebbro, ma produce la riforma di coscienza come è p. e. nella religione cosmica di Gaetano Trezza; la morale non costringe l'obbligo e il diritto nella onnipotenza nè di un Ente, da cui ci promani, come l'intendeva Gioberti, nè di un ideale campato in aria, sia pure quello del Fouillée, ma si assimila i risultati della scienza e trova nel convivio umano necessità e compimento; la logica non più prova indarno la precedenza del pensiero, come scrisse Hegel, sulle cose, ma, come consegue dalla teoria di Spencer, riflette in sé l'evoluzione dalla natura che le è termine primo. Così della politica, che non fantastica le stranezze della costituzione di Moro, ma che, sulle basi della scienza sociale, sa investigare e conseguire gl'ideali concreti dei popoli; valga l'utopia ma circoscritta nei limiti storici da cui un giorno riesca effettuabile. Così del resto: della Chimica che intende alla misura quantitativa, della Fisica che dimentica i fluidi, della Biologia che spodesta gli Archei, della

Economia che diventa positiva con a compagna la statica.

La letteratura risponde alle esigenze del clima: il vero scoperto e il desiderio indomito le costituiscono i poli. Senza del vero il desiderio correrebbe la caldana come nei sistemi di metafisica pura.

Con la realtà dinanzi il desiderio o esaurisce o si spezza.

È un criterio che spiega l'antichità pagana di Giacomo Leopardi la vita torbida del dottor Faust. Il primo dispera del presente e dell'avvenire e cerca il passato; il secondo spregia il passato e si slancia nell'avvenire. Varia il modo, ma la conseguenza resta. Le cose come sono divergono dall'ideale. Quindi l'ideale si fa vita di spirito solitario e diventa metafisico esso stesso.

(Continua).

GENNARO VENISTI.

FANDANGO!

CARMENCITA si era messa a ballare sulla piazza del paese, sfiorando appena con i piedini di fata lo straccetto di tappeto che aveva disteso al suolo. Una folla minuta le si era stretta all'intorno, ammirando le sue ardite *piruette*.

Era bella e giovanissima Carmencita, non le si sarebbero dati quindici anni; piccola e bruna, aveva l'occhio grande, cilestre, pieno di luce, il naso lunghetto e fino, le labbra grosse e rosse, come se sprizzassero sangue o cinabro, il corpicciuolo sottile, flessibile, ben modellato sotto le sete che la vestivano di colori, di gale e di ricami d'oro stinti.

Al suono delle nacchere di ebano e del tamburello dipinto, smagliante di sonagliuzzi di argento, essa si dondolava in cadenze molli, agitando or l'una or l'altra gamba, sotto l'ampia ruota della corta sottana di seta rosa, guernita di alto e nero passamano. Una calza di seta rattoppata parecchio, screziata come carta geografica e di un colore incerto, tendente al carniccio, coprendole il piede stupendamente arcuato in una scarpetta di vecchio raso nero, saliva alla sommità del ginocchio e si arrestava, tenuta ferma da cappi di nastri rossi. Di lì in su, un calzoncino paglierino rigonfio in mezzo all'arruffio ed allo svolazzo delle balze di trine e di mussola bianca, risalenti in gradazioni fino alla cintola, piccina tanto da potersi stringere fra pollice ed indice. Nei capelli neri e lustri, un ciuffo di fiori di melagrano, spiccante nella ribellione dei riccioli e delle trecce, alcune delle quali metà disfatte, scendevano a guisa di serpentelli per le spalle. Sulle braccia nude, mirabili per contorno ed attaccatura, brillavano i metalli di varie armille e doppi giri di grani di ambra e di granate; dal collo, sospesa ad una catenella battente sul petto, fra i due orli del giacchettino di velluto nero, adorno di zecchini, pendeva un borsellino in seta azzurro a figure simboliche: diceasi vi costudisse il suo talismano od amuleto, con il quale avvinceva i cuori, legava e slegava le sorti. Per tutto arredo, un pugnoletto dal manico d'oro tempestato di pietre colorate, conficcato sul lato sinistro della cintura, e quasi nascosto dalla larga ciarpa che a grandi liste vivaci le girava all'intorno, e la *mantilla*, un avanzo di pizzo nero prezioso; entrambi ereditati chi sa da chi, o rubati chi sa dove.

Carmencita continuava a ballare infaticabile, senza sforzi, senza stenti, leggiera come una piuma, spensierata come un uccelletto, animandosi a misura che i suoi salti e gli sgambetti si facevano più rapidi, non avendo occhi e sorrisi, che per il pubblico accorso numeroso a vederla; un pubblico di contadini ignoranti e superstiziosi che non ostante provava un senso di felicità a guardarla, preso da una corrente magnetica, eccitato da un fluido elettrico che lo inebbrava, che lo inchiodava lì di fronte a lei, folle, voluttuosa, ardita, studiosa di strappargli l'applauso ch'egli stentava a concederle, combattuto dal pregiudizio, ritenuto da quel misto di sprezzo e di pietà, di desiderio e di disgusto che dessa gl'inspirava.

Alfine scoppì l'urlo; l'hurrà dei sensi e la frenesia dei battimani, si confuse col clamore dell'eco ripercosso da un capo all'altro del paese.

Dalle finestre e dalle terrazze, dagli usci delle case e delle botteghe, si applaudiva alla leggiadria, alle movenze allettatrici, alla strana simpatia ch'emanava dalla fanciulla: lagrime di compassione scendevano dai begli occhi delle donne e le mamme che orgogliose si avevano d'accanto le figliuole, s'impietosivano alla sorte errabonda di quel fiorellino caduto nel trivio delle vie, in balia della rude esigenza del mondo, e quindi commenti, ipotesi, deduzioni, argomenti, istorie e novelle ordite, tessute e fatte correre di fila in fila, di gruppo in gruppo, dalla impronta immaginativa di un popolo, uso a crearsi, in ogni nuova occasione, motivo di gioia e di dolore.

Carmencita fuor di sé dalla gioia, sentiva solo l'applauso, lungo, ripetuto, sfrenato ch'echeggiava per la piazza; sorridente, turbinando, continuava a ballare, ricavando creste fantasmagoriche da quel suo continuo moto rotatorio. L'avreste vista: i capelli al vento, le gonne svolazzanti, le belle braccia innalzate ad arco, intrecciate a corona sul capo, diritta, allungata, drizzata sulla punta dei piedi in atto di spiccare un volo, si sarebbe detto un angetto distaccantisi dalle pagine immortali di un grande codice miniato, medioevale. Se non che, come lampo fugace in chiara notte estiva, passò una nube ad oscurarle il viso, ma fu un attimo, un baleno tosto svanito attraverso il sorriso che glielo irradiò, soffocando i ricordi, che forse in quell'ora di trionfo erano saliti a farle gruppo in gola, ma come se quello sforzo le costasse, o che, misera, non giungesse a sostenerne il peso, la chiarezza del suo sguardo si velò ed una grossa lagrima tremolò nella pupilla, cadde sulla guancia, avidamente bevuta dalle sue labbra frementi.

Chi fra gli astanti seppe osservare la breve lotta sostenuta da quella forte fanciulla, così sola sulla terra, tanto povera nelle sete e negli ori, avvilita nel trionfo, avrebbe provato una stretta al cuore; quella lagrima repressa fra un salto ed un sorriso, rivelava l'odissea dei suoi dolori, i misteri della sua esistenza, la trista scienza della vita, appresa nelle sozzure della tribù nomade, che se l'aveva aggiogata, i castighi feroci, gli orrori delle seduzioni e delle privazioni, l'ammasso, il caos degli avvillimenti, le disillusioni e le speranze perdute, i vagheggiati ideali di pace e di bene spenti, e dessa che senza freno e senza leggi, priva di patria, di nome e di tetto, domata, ma non vinta, ubbidiva al selvaggio, dispotico capriccio degli anziani che la costringevano a ballare mendicando di terra in terra, offriva l'immagine più interessante e più caratteristica della giovane gitana scorrendo il mondo, con la sovrana ignoranza della sua innocenza contaminata.

*
*
*
*
*

Quando stanca ebbe smesso, e che rossa, scalmanata, assaporando un ultimo applauso, si mise in ordine, asciugandosi con la manina le goccioline di sudore, raccattatasi la *mantilla*, andò in giro col tamburello. Ad onor del vero, caddero i grossi soldi e le bianche mezze lire nel capace fondo; la raccolta fu lauta e a dimostrare tutta intera la sua allegrezza, scoccò baci sulla punta delle dita e messaggeri di riconoscenza volarono per lo spazio: poi sparve scivolando fra la calca, riapparendo lontana in cima allo stradale, inseguita dai monelli, che fin sotto alle tende biancheggianti al di là del paese, le dettero con urli e fischi la rincorsa.

Polignano, settembre 1886.

VOLUNTAS.



perita, ut vulgo Etrusci coelestium
prodigiorum... peregrina mulier.

LIVIO. L. 1.º

Del candido Soratte le pendici

*Un dì varcava Lucumon: a tergo
Gli scomparia l'Etruria, altrice prima
D'arti e di culti, nè il migrante Acheo
Volgea gli sguardi a salutarla. Fiso
A nove prode, ne l'anelo petto
L'aura odorata de' Saturni colli
Iva destando ansie regal, chè il fianco
De l'Aventin era di lauri ombroso
A quell'età, frondi cresciute al serto
De' Cesari futuri!*

A lui daccanto

*Tanaquilla sedea, su un plaustro entrambi
Correnti per la via fatal di Roma.
Quando da l'alto un'aquila latina
Piomba sul capo del trasfuga e ratta
Oh inutil preda! tra gli adunchi rostri
Ghermito il pileo, roteando assorge.
Di vaticini esperta, la sagace
Donna sorride al prodigioso evento,
E mentre segue il remigar de l'ale
Agilissime per l'æeree spire
Del divo angel, col fulgid'occhio; volta
Al trepido consorte: ell'è ministra
Di Giove Licio, gli dicea; da un capo
Solleva il pileo, e apporterà corona!
Presaga donna! Anco scendea la curva
De gli anni travagliati, e moriente
Veglio chiamò continuator di Numa
Ne l'opre egregie quel trasfuga, e gli alti
Destin di Roma a la sua man commesse.*

*E quando apprese a le romulee stanze
Subite vampe di scintilla eterea,*

*Arser la cuna del figliuol di Ocrisia,
 E il pargolo vagia; l'etrusca maga,
 Che del futuro ebbe il velame aperto,
 Sorrise al caso pãuroso: fate
 Libero fiammeggiar questo superno
 Foco, diceva a le atterrite balie;
 Spegnerlo è vano, nè perisce vita
 Che i numi àn sacra a l'avvenir di Roma.
 Poi l'incombusto pargolo, l'umile
 Servio, cui il nome è del natale indizio,
 Quelle stanze abitò, chè a lui una Dea,
 La più volubil de l'antico Olimpo,
 Scendea velata a consentir l'amplesso:
 E di Quirin partì le plebi; e accolse
 Tra una cerchia comun di fosse e mura
 I sette colli, mistica sembianza
 D'un longinquo avvenir; e allor turrita
 La prima volta da l'enotrie genti
 Roma fu vista regalmente altera.
 Auspice di due re, tu che di Tage
 L'arte recavi in riva al biondo Tebro,
 Appo gli antri di Fauno e di Carmenta;
 Sol l'avvento de' re sapesti? e il bando
 Non già? De' tuoi Tarquinì le codarde
 Baldanze, e l'onta al popol di Quirino
 Non già? Se afflata da un segreto Nume
 Ogni età precorrevi, e quelle terga
 Fuggitive, cui il popolo percote
 Santa Erinni ne l'ira ultrice; i tuoi
 Occhi spiar securamente, o il Cielo
 Che in ogni tempo parteggiò co' forti,
 Fasto di volghi non prenunzia! Bruto
 Pur lui t'apparve sì, Bruto incalzante,
 D'ogni prisca virtude anime schive
 I tuoi nepoti, e forse te ne spiacque:
 Tu gli vedesti là sul memorando
 Margin d'un lago cedere i tiranni
 Gli etruschi fasci a l'aquile latine!*

*Vedesti indi lung'h'evò il gran ribelle
 Cive regger se stesso, e farsi angusta
 Di mano a mano quest'Ausonia plaga
 A gli ardimenti del gagliardo petto;
 Calarsi al mar, su remigate prore
 Ogni sponda tentar, cui la tirrena
 Onda flagella; tributargli schiavi
 Ogni lato di mondo, oro, corone,
 E fanciulle a' suoi talami; non sasso
 Lungo le vie de le legion vittrici,
 Che al peregrin qualche trofeo non segni
 Sculto da' vinti; e ne le avverse sorti
 Sempre maggior di quando vinse. O Maga,
 Che lungo di vicende ordine aggiunse
 Quel gran ribelle, e in ultimo Farsaglia
 Che rese il cambio di Regillo a' Bruti!
 Poi mirasti il caduto, e i lauri antichi
 De l'Aventini metter novelle foglie
 Per la fronte de' Cesari: nefande
 Scelleranze dov'erano le austere*

*Virtù de' Curi: drude imperatrici
 Spadroneggiar le Giulie e le Drusille
 Ne' casti alberghi di Cornelia, e dove
 Cadde Virginia: gl' Iddii tuoi fugati,
 Il tuo indigete Giano, il buon Vertunno
 Da le forme cangianti, la feconda
 Feronia, Vesta de' perenni fochi,
 La pelasgica Giuno da le candide
 Braccia, lui pur l'immobil quadro Termine
 Ceder restio le vigilate sponde
 De gli orti aviti, e disertar le case
 Di fatidiche voci i patrì Lari:
 A l'immane ruina de l'Olimpo
 Un novo eterno sovrastar, che à l'are
 Senza criur di vittime; non folgori
 Non lituo, non aruspici, non orgie,
 Non balli osceni più: infula, stola,
 Tunica bianche, il flamine novello
 Ne l'umile candor tanto più rende
 De le superne idee pura l'immagine;
 E mitemente ogni fallir deterge
 Ne' lavacri di pianto!*

*Poi le bende
 Gli vedesti ingemmar: a' blandi riti
 Seguir l'aurato pallio, i candelabri
 D'argento, le basiliche mirande
 E di Matelda i doni! allora il capo
 Levar superbo e dilettagli il trono...
 Fors'anche tu quest'ambito narravi
 A' Sati tuoi, alma divinatrice,
 E sin d'allora nel profondo petto
 Sacerdotal, la tua mercè, covate
 Quelle fidanze maturar col tempo!
 Così mondanamente fur tiara
 Le sacre bende, e il flamine s'assise
 Nel convivio de' re; corte, castella,
 Ebbe e palchi ancor esso, oh quanto e come
 Da le celesti origini discorde!
 Sin che levossi un cavalier fatato
 Con la croce a lo scudo, tricolore
 Il pennoncel; nel millenar dissidio
 Fra l'Italia e i Pontefici scendea
 Campion di Roma in campo aperto, e vinse:
 Cesare e Numa eran con lui, non visti
 Le ancilia, antico italico presidio,
 Gli protendean sul capo! ora quel grande,
 Forse che affranto da la lotta olimpica,
 Riposa là sotto le auguste volte
 D'Agrippa, appresso i Dei Consenti: noi
 Coevi del riscatto, ecco, di veglie
 Perenni l'urna gli alletiam.....*

*Ed altro
 Non ti fu dato antiveder? Rispondi,
 De l'avvenir squarciami un lembo.....*

*Questa
 Mia età d'inclite prove e di riscosse
 Stupende, degne d'un meonio canto,
 Cade or stanca di sè: guardala, intorno*

À di ruderi un vallo: vecchi e novi
 Simulacri d' Iddii scrollati, l'are
 Cruenti o no deserte; la segreta
 Fiamma perfin che sorreggeva i forti
 Ne le battaglie de la vita, anch'essa
 Spenta e per giunta irrisa: là, sul culmine
 De la mole Adriana, ove la pina
 Era e l'Angel successe, or siede il Genio
 De le dubbianze, pallido fantasma,
 E al passaggier, che trepidante il guata,
 Beffardamente ghigna! La ricerca
 A Manfredò (1) che frutta? gli sgomenti
 Del nulla, e il tedio! Verdeggiante foglia
 Che il turbine devolve a l'irta chioma
 D'un robusto querciuol; gretolo avulso
 Dal torrente precipite al materno
 Scabro seno d'un'Alpe; ala iridata,
 Occhi innumeri d'agile libellula;
 Spore detratte a' fondi oceanini
 Che a' posteri preparano le nove
 Vergini prode; sporule danzanti
 Ne' polviscoli d'oro vespertini;
 Esil fibrilla, cellula latente
 De la compage di Manfredò, al limpido
 Cristallo indagator, quanto mistero
 Di vita, e de la secolar leggenda
 Umana voi disuggellaste! Solo,
 Sol che di questa ima virtù, che i moti
 Del cor governa, e de l'istinto è donna;
 Di questo strano agitator di lobuli
 Ne' cranî di Bëozia e di Stagira,
 Che sfugge al senso, fia dunque postrema
 Cura legata a le sapienti veglie
 D'un'altra stirpe? O l'insoluto enimma
 Andrà sempre così ceduto a' tumuli
 Insieme al fascio de le membra frali?
 Scienza codarda! O è fosforo che lambe
 Di scialba luce i pepli de la vita,
 Ed oltre tomba a confortar prosegue
 De l'amico lucor l'ossa disfatte?
 Spegnesi? Orgoglio de l'inerte argilla
 Più di noi duratura! sfida il tempo
 Ne la vicenda assidua de le forme,
 Temprata a l'ira de' vulcani, a l'onda
 De l'Océan, che la travolse in pria;
 E quel valor che a ritemprarla attese
 Labil cotanto, evanescente come
 Una volgar fiammella.....! Se non fosse
 La pietà vostra, o care arti divine,
 Che al marmo, al bronzo, a la materia inerte,
 Certe glorie confida, anch'esso il nome
 Perirebbe de' forti.....

Onde rampolla

Lo sgomento e pervade, e l'età stanca
 L'arco de' suoi trionfi ancor non mura!

(1) BYRON. *Manfredò*.

Però Manfredò da la vendereccia
 Custodia d'un beccin riprese il cranio
 D'un'atavo: le suture patenti,
 I bernoccoli nudi, de l'istinto
 Non dubbio indizio, gli zigomi vacui
 E le occhiaie di tetra muffa intrise,
 Guatò pensoso: parvegli d'un riso
 Sinistro schernitor rider la calva
 Protome oscena a l'indiscreto esame;
 E posolla su un trespolo, le mani
 Ferme e aperte, le cupide pupille
 Fise nel cavo de le spente luci.
 Stette e del rigid'aere de gli avelli
 L'ala pigra batteagli la persona:
 Alfin gli indisse di parlar: oscilla
 Sotto i vibranti pollici, e dal piede
 Pulsa il trespolo, e a le cadenze gravi
 Accenna il teçchio d'assentir: son note
 Arcane, secche, come d'ossa ed ossa
 Cozzanti al cenno d'Ecate malvagia:
 — E il tuo pensier? — trasfuso su l'immenso
 Etere, peregrin de l'infinito!

Maga gentil, torniamo a Delfo? a pizi
 Responsi, al vecchio tripode de' fati?
 Rifarem ne' perigli de la patria
 Di Tiburno il sentier? Su le villose
 Coltri sopiti dopo due millenî
 Riparlerem col nume? di Didona
 Le roveri loquaci udrà l'alunno
 Di Galileo, lui trepidante e chino
 Al tintinnar de' sacri dischi?

o il mio

Secol delira o la spietata fabra
 Di calcoli e d'indagini à nel seno
 Un vago orror del nulla!

Io per intanto

Che le mie fedi ho da molt'anni in questa
 Rete di sensi che m'avvolve, e schivo
 Son d'ogni chiuso ove non filtri il sole,
 Al mister non mi cedo: del pietoso
 Inganno ond'ebbe Eleusi, ed ebbe Samo
 Ardui ed occulti riti, e al tempo primo
 Tanta di scole alto saver s'illuse,
 La ragion mi traluce! Eppur se avvanza
 Ne le chiostre de l'Erebo qualcosa
 De la povera psiche, e a te cortese
 Preme in un egro petto le immortali
 Ridestar spemi eccelse, e la lusinga
 Che approdar lice a la zollosa Ftia (1);
 Dammene un pegno, o Maliarda.

È fama

Che al tuo Tarquinio un dì Manto s'avvenne
 La vergin cruda, e de' suoi arcani fogli

(1) PLATONE, *Critone*.

*Gli offerse un fascio: era il destin di Roma
Misticamente in quelle cifre sculto:
Al vil rifiuto dispettò, gran parte
Arse del suo fatidico volume
E i frammenti nascose: la reliquia
Serbata, a questa età forse risponde!
Guidami or tu pe' colli eterni in traccia
Del volume recondito; gli Albani
Poggi, le rupi Tiburtine, l'erme
Lepine balze, ogni antro e valle, teco
Esplorerò: quanto àn di bianchi scheltri,
Di larve avvolte in lucidi sudarì
Gl' ipogei circostanti, e noi da' sonni
Tanti ne desterem frugando, e a' novi
Soli di Roma esulteran gli eroi.
Ti seguirò per la radura squallida
Di Lavinia e Laurento, a le sonanti
Sponde del Tebro e de l'Aniene; il fianco
Rifrugherem del Capitolio antico
Donde il capo augural di Bleno emerse.
De le mie fata ansia non ho, chè oscuro
Vissi e morrò, su la negletta gleba
M'aspetto ultim'onor l'usato umile
Orezzo di giacinti e di mortine;
Ma sol di questa instaurata Italia
Le nove sorti antiveder m'è grato,
I templi eretti a Temide ventura,
L'opre feconde, e de' nepoti il vanto.
Or se un vano fantasima non sei,
Che alla mia mente esagitata pingè
L'error de' vati, artefice del carne;
Se in te del senno etrusco ancor survive
Ultimo raggio, e quell'eterea essenza
Spenta non è, come sospetta il Sofo,
Arido cor, ma artefice del vero;
Di Manto il penetral schiudimi, e lieto
A l'Ade eterna appunterò le ciglia.*

*Deifobe così l'inclito seme (1)
Ramingo de la Venere celeste,
Trasse pietoso, col divelto ramo,
A' margini di Lete, e il frigio eroe
Da labbra amiche ivi i remoti apprese
Dardanei fati, vide i Silvì e Julo,
E in fondo a l'avvenir gli apparve Roma
Turrigena, precinta di captivi,
Qual Berecintia, gir su le quadrighe
Calpestando le vie de l'Universo!*

BRUNDISIUM.

(1) VIRGILIO. *Eneid.*, VI.

DI MANFREDI DI SVEVIA, DI CARLO I. D'ANGIÒ

e della Zecca istituita dallo stesso in Barletta

Appunti storici e di numismatica

AL CAVALIERE
GIOVANNI JATTA JUNIORE
ILLUSTRE ARCHEOLOGO
E
GENTILUOMO INTEGERRIMO
QUESTO RICORDO PATRIO
RISPETTOSAMENTE
DEDICA
L'AUTORE.

I.

UNA delle figure storiche medioevali, che lasciò un'orma simpatica e duratura di sé, si è certamente quella di Manfredi di Svevia; tanto che i poeti, i romanzieri, e moltissimi storici ne parlarono distesamente in tutte le epoche successive. Tuttavia oso confessare che nessuno degli autori da me consultati mi presentò le qualità morali del bello e biondo principe in modo decisivo: e spesso trovo dei dubbii per me un poco inesplicabili, negli illustratori amici, della sua vita. Per esempio, principiando da Dante, come uno dei più antichi di essi — nostro altissimo poeta, ed indefesso ghibellino — fingendo Manfredi penitente nel purgatorio gli fa dire:

Orribili furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Purgatorio. Canto III.

Dunque se Dante fautore degli Hohenstaufen mette in bocca allo Svevo i versi suddetti, vuol dire che stimava veri i delitti attribuitgli. Anche Matteo Spinelli, nei suoi *Diurnali*, quando accenna la violenta morte dell'imperatore Federico II, ne parla in modo da far cadere il sospetto sopra il suo principale e contemporaneo eroe.

Un pieno accordo poi sembra sussistere fra gli scrittori guelfi e ghibellini, col presentarci Manfredi come un grande dissimulatore e fornito di smodata ambizione di dominare; ed all'uopo fra le molte prove addossategli ho voluto trascrivere dal Giannone la seguente, avvenuta dopo che lo Svevo ebbe da papa Innocenzo IV l'investitura del Principato di Taranto, del Contado di Montescaglioso, ecc., ecc. (1).

« Il principe Manfredi, ancorché dal tenore di questa investitura e da altri fatti, comprendesse che l'animo d'Innocenzo era non di governare come Balio il regno infino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla Sede Apostolica, dominarlo con assoluto ed indipendente imperio; nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi di lui tutto umile ed ubbidiente; anzi per segno di maggior venerazione essendosi Innocenzo già incamminato volle andare ad incontrarlo insino a Cepperano, e quivi incontratolo, volle inginocchiare adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo lo servi in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Gari-gliano (2). »

Era Manfredi — giusta gli storici coscienziosi — dotato d'estremo coraggio, e dispregiatore degli uomini, e della propria vita. Egli

(1) Il papa in quel tempo dimorava in Anagni; e per mezzo di Galvano Lancia zio di Manfredi spedì allo stesso la detta investitura.

(2) P. GIANNONE. *Istoria Civile del Regno di Napoli*. Lib. XVIII, cap. III.

sovente e per mesi interi dimorava a Barletta nell'antico Palazzo di Giustizia (1); e ciò mi pare strano riflettendo che prediligeva una città in cui potrebbe dirsi che pullulavano frati e preti; e guelfa del tutto. Nè credo che poteva essere amato dai cittadini, ma solamente temuto, per la ragione che nel 1251 « mentre si erano già « i Barlettani apparecchiati alla difesa, con poco contrasto, rotte le « porte della città, s'insignorì e fece, in castigo dell'ardire, che gli « stessi cittadini abbatterono e spianarono le mura della loro « Terra (2). » Ed a proposito delle mura di Barletta cadde in grande errore il Seccia (3) nell'asserire che le medesime furono per la prima volta costruite da Carlo I d'Angiò, esistendo, come abbiamo visto, fin dai tempi di Manfredi. Nel caso poi non si volesse dar fede a ciò che dice il Capecelatro, fo noto che in questa chiesa di S. Giacomo si conserva una pergamena del 1100, in cui indica la detta chiesa sita *extra moenia*, dunque è indubitato che anche nel secolo XII Barletta era circondata da mura.

E riprendendo ora a parlare di Manfredi, m'immagino che in Barletta i suoi ricevimenti e le feste da ballo dovevano riuscire splendide e popolari, stante il modo d'agire democratico del principe di Svevia, e la caccia del falcone presso il Castello del Monte, maravigliosa e poetica. Quanta ricchezza, quanti privilegiati della fortuna racchiuse in quei tempi il marmoreo e geniale ritrovo! Oggi invece mirando quei grandiosi ruderi ti fanno soltanto pensare alla immortalità dell'arte ed alla fragilità delle umane grandezze (4).

Abbiamo appreso essere Manfredi dotato di grande coraggio; e tale infatti si addimostrò per l'ultima volta il 26 febbraio del 1266

nella sanguinosa e decisiva battaglia di Benevento (1). Vistosi appena abbandonato dai suoi, e mentre che poteva fuggire inosservato, per essergli poco prima fortuitamente distaccata dall'elmetto l'insegna reale, consistente in un'aquila d'argento, spinse invece il suo destriero nel colmo della pugna, per cadere, come infatti avvenne, presto e gloriosamente trafitto.

II.

Carlo I d'Angiò, all'opposto di Manfredi, è un bruttissimo tipo medioevale; ed altro non rappresenta che stragi e prepotenze. Uomo lussuoso e crudelissimo venne alla conquista del regno di Puglia e della Sicilia; preparato in modo da sembrare che sottomettere dovesse non gente civilizzata, ma bensì belve feroci. Inumano si mostrò con Manfredi, ferocissimo con Corradino. « Baciapile e mercenario di preti » tutto metteva in pratica a suo vantaggio. Le sue ristrettezze pecuniarie gli facevano fare infinite figure umilianti: e sottoscriveva pergamene per chiedere danari in prestito con espressioni vilissime; nè ristava dall'impegnarsi pubblicamente anche i suoi oggetti preziosi come difatti fece nel 1274 quando, dimorando in Roma, e non potendo pagare il giorno dei SS. Pietro e Paolo il censo di ottomila once d'oro alla Sede Apostolica « fu forzato scrivere « in Napoli ai suoi tesoriere che impegnassero ai mercatanti la sua « corona grande d'oro, e tante delle sue gioie ed oro, che abbiano « in presto ottomila once d'oro; e che glielie mandino subito in « Roma per doverle pagare alla Sede Apostolica (2). »

Coll'entrata in Napoli di Carlo I d'Angiò avvenuta nel 1266, molti che si erano prima mostrati devotissimi alla Casa di Svevia perchè da essa lautamente beneficati, subito resero omaggio al nuovo re; ed uno del bel numero fu Gozzolino della Marra (3) mio concittadino; tipo prototipo di versipelle, ed insaziabile di ricchezze: « Era questi un nobile uomo, il quale essendo di molto avvedimento « e valore, compose di suo ordine i libri nei quali non solo furono « scritte le rendite dei luoghi Reali, e quello, che ciascuno ufficio « valea colle ragioni e giurisdizioni di essi, ma ancora tutte le « taglie, contribuzioni e gabelle, colle quali, non meno che i pas- « sati Re, afflisse e travagliò i popoli siccome scrive la Cronica di « Manfredi, il cui autore gravemente si lagna che di buona parte « di cotali affari fosse l'esecutore Gozzolino, dicendo ch'era tanta « la rapace cupidigia di Carlo e dei suoi Francesi in accumular « moneta, che faceano sospirare i tempi di Re Manfredi, il quale « mentre egli vivea, aveano giudicato lupo rapace, ed al pari del « successore conosceano essere stato mansueto agnello (4). »

III.

Nell'anno secondo del suo regno Carlo I d'Angiò istituiva a Barletta la Zecca per battere monete d'oro (5) con diploma dato in

(1) L'attuale casa di proprietà dei signori Casardi e de Leone, come pure il nuovo teatro Curci, facevano parte dell'antico Palazzo di Giustizia o Pretorio. Tali fabbricati venivano congiunti con gli esistenti diruti locali dell'ex Monastero dell'Annunziata, a mezzo di cammino coperto, sovrapposto ad un grande arco, cui serviva di passaggio pubblico, ed abbattuto nel 1815. L'antico Pretorio possedeva anche il giardino, sito ove sta presentemente il proscenio dell'accennato teatro; e l'architettura poi del ripetuto palazzo nel secolo XIII era seguace dei tipi venetici da Bisanzio; e della quale al presente qui si vedono soltanto delle tracce su qualche vecchio edificio.

(2) F. CAPECELATRO. *Storia della Città e Regno di Napoli*. Parte III, Lib. I.

(3) G. SECCIA. *Descrizione della Città di Barletta*. Pag. 32, Bari, 1842.

(4) Il Castello del Monte appartenne in prima al prode normanno Roberto Guiscardi; e fu dall'imperatore Federico II di Svevia ridotto — giusta il disegno che egli stesso aveva tracciato nel 1237 — a forma di magnifico palazzo di figura rettangolare, e tutto adorno di marmi estratti nelle vicinanze di detto Castello. S'ignora però chi sia stato l'architetto di una sì meravigliosa opera d'arte. Il monte in quei tempi era coperto di fitte boschaglie, e Federico soleva venire a diporto nei mesi estivi per praticare la sua diletta caccia del falcone e di altri volatili, che annidavansi in quelle valli; usanza tenuta anche da suo figlio Manfredi. Fu poscia l'imperiale soggiorno trasformato da Carlo I d'Angiò in forte e munita rocca, e Ferdinando I d'Aragona pure risiedeva nella stagione estiva in quel luogo delizioso, divenuto al presente privo di marmi, e diruto, l'asilo dei gufi e degli armenti (D. SALAZARO. *Sul palazzo di Federico II a Castel del Monte*. — DAVANZATI. *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*). Dopo la morte di Manfredi i tre suoi figli Arrigo, Federico ed Azzolino generati con la sua seconda moglie Elena degli Angeli figliuola di Michele deposta dell'Epuro, vissero prigionieri nel Castello del Monte e l'ultimo di essi a morire fu Arrigo (F. CAPECELATRO. *Storia della Città e Regno di Napoli*. Parte III, lib. II). Invece il sig. Giuseppe Del Giudice nella sua pregevole memoria patria intitolata: *La famiglia di Re Manfredi*, Napoli, 1880, con l'aiuto di documenti ha chiaramente dimostrato che i figli dell'infelice Svevo dopo 32 anni di prigionia nel Castello del Monte, furono il 5 maggio 1298 condotti a Napoli, e rinchiusi nel Castello dell'Ovo; ed ivi tra il 1300, e il 1301 morirono Federico ed Azzolino, e non prima del 31 ottobre 1318 morì Enrico. Infine per chi non ha letto il libro del Gregorovius: *Nelle Puglie*, Firenze, G. Barbera 1882, e come una curiosità riguardante le torri che circondano il ripetuto Castello del Monte, ecco quel che racconta l'illustre storico: « Nella feritoia di « una di esse trovai tre uova di uccello color rosso pallido, più « grosse di quelle di un colombo. Erano lì l'uno accanto all'altro « sulla nuda pietra, e di nido non v'era segno. Il giubilo che provai per questo ritrovamento fu grande: le uova erano di falcone. « L'uccello di rapina che venne quivi a deporle discendeva indubbiamente in linea retta da uno dei nobili falchi di Federico II; e « chi non vi crede, si provi a dimostrarli l'errore. »

(1) Il luogo della battaglia di Benevento è detto *Campus rosarum*, o *floridus*, o anche *Pietra del Roseto*. La tradizione ha mantenuto il nome di *Roseto*.

(2) P. GIANNONE. *Istoria Civ. del Regno di Napoli*. Lib. XIX, cap. II. — TUTINI. *Degl' Ammiragli del Regno*, pag. 89.

(3) La nobile famiglia della Marra, che durò in Barletta sino al cadere del secolo XVIII; viene annoverata fra le più antiche dell'ex regno di Napoli. Lo Spinelli nei suoi *Diurnali* ci fa sapere che nel 1257 il detto Gozzolino essendo sindaco di Barletta, si recò in Napoli a rendere ubbidienza a papa Alessandro IV; ed il Summonte asserisce che lo stesso Gozzolino due anni dopo corse con altri sette cavalieri in aiuto di Manfredi. I della Marra conti d'Aliano, e i duchi della Guardia e di Macchia, derivavano tutti dallo stipite di Barletta; e molti di essi prediligevano la medesima, tanto che di continuo vi dimoravano. L'antico palazzo della Marra era sito alla piazzetta, e nel secolo XVII si fabbricarono l'altro che tuttora sussiste; divenuto nello scorso secolo proprietà del celebre marchese Fragianni, e dagli eredi di costui anni fa rivenduto. I della Marra avevano il sepolcro gentilizio in questa chiesa di S. Andrea, abbazia di loro proprietà, e da uno di essi, nomato Giulio, fu donata ai PP. Osservantini; con pubblico strumento nel 1532, anno in cui gli stessi entrarono in possesso. Secondo l'opinione del Capecelatro (*Famiglie nobili di Napoli*) i della Marra ebbero origine in Amalfi.

(4) F. CAPECELATRO. *Istoria della Città e Regno di Napoli*. Parte IV, lib. I.

(5) V. PROMIS — *Tav. Smt.* — dice che gli operai si fecero venire da Brindisi.

Napoli il 15 novembre del 1267, e che riportò in appendice del presente scritto, fedelmente copiato dal libro di Salvatore Fusco intitolato: *Dissertazione di una moneta del re Ruggieri detto Ducato*. Napoli, 1812, stamperia Reale. — Detta Zecca durò sino al 1278, epoca in cui venne riaperta quella di Napoli che si trovava inoperosa da circa 360 anni; come appare da un ordine del re che riportò in seguito al diploma e copiato anche dal Fusco.

Ogni volta poi che penso, perchè il d'Angiò aprì a Barletta e non in qualche altra città del suo regno di maggior importanza, una nuova Zecca, mi si affacciano subito alla mente le due seguenti ipotesi, cioè: o Carlo I d'Angiò scelse Barletta come luogo già prediletto allo sventurato Manfredi, credendo forse con ciò di potersi maggiormente cattivare gli animi dei barlettani; oppure fu per premura del noto Gozzolino della Marra, il quale probabilmente doveva di nascosto trovare dei lucri; essendoci palese la sua ingordigia, e correndo tempi in cui predominava la frode; aggiungi che il ripetuto della Marra era molto intendente della materia, essendo stato maestro razionale della Zecca regnante Manfredi.

Intanto nella speranza che persone più istruite di me fra poco chiariranno questo punto di storia patria, metto a conoscenza di quei gentili lettori non pratici del latino che il re Carlo d'Angiò coll'accennato diploma ingiungeva a Ruggiero Fusco di Ravello, Angelo d'Afflito, ecc., ecc., zecchieri di Barletta, che appena annullati gli *augustali* (1), i *mezzi-augustali* ed i *tari* (2); dovevano coniarli ed avere corso per tutto il regno i *reali*, i *mezzi-reali* ed i *tari* d'oro aventi il nome dello stesso re Carlo, in riconoscimento del suo vero dominio. In quanto al peso ed al valore delle dette monete ordinava che ciascuna libra di *reali* contenesse dieci once e sette tari e mezzo; e ciascuno *reale* essere del peso di sei tari; ed il *mezzo-reale* di tre. Ogni reale poi doveva avere il valore di 7 tari e mezzo, ed il mezzo reale di tre tari e tre quarti; e ciascuna libra di *tari* doveva contenere di oro puro otto once e cinque tari, ed ogni *tari* avere il peso di venti grani; in modo che trenta *tari* dovevano avere il peso di un'oncia d'oro. Inoltre comandava che i coniatori di dette monete dovevano per dritto della real Curia far percepire per ogni oncia di *reali* e *mezzi-reali* un *tari* e mezzo, e per ciascun'oncia di *tari* anche un *tari* e mezzo; nè altra quantità di monete di oro potevano essi far lavorare e battere che quella appunto indicata dal re. E a tal uopo comandava ancora che dai soprintendenti alla Zecca delle monete d'argento esistente a Brindisi gli dovevano esibire once 300 di oro, ed altre 200 dai fedeli sudditi di Puglia, ordinando che tanto queste 500 once, quanto altre 500 da procurargli altrove, le riterrebbe come mutuo da restituirsi dai proventi; ed appena coniate le suddette monete, cioè i *reali*, i *mezzi-reali* ed i *tari* d'oro, mettersi in corso per tutto il regno; e da quel tempo niuno poteva ardire di spendere gli aboliti *augustali*, i *mezzi-augustali* sotto pene severissime. Da ultimo ordinava che in quanto agli artefici addetti alle due Zecche, cioè a quella dell'argento in Brindisi, ed a quella dell'oro in Barletta, dovevano gli stessi essere sufficienti; e nel lavoro non apparire nessun difetto; e che dovevano darsi ai ripetuti artefici un giusto compenso, come per lo innanzi era stato solito praticarsi.

Ed ecco ora i differenti tipi venuti a mia conoscenza delle monete di oro che furono coniate a Barletta dal 1267 al 1278:

1.

(*Tari*) K fra due gigli, sopra una croce — R — Croce, a sinistra IE, a destra XC, sotto due globetti.

2.

(*Tari*) K fra due globetti — R Croce, e sigle come alla precedente; ma sopra di esse ha invece lineette, e sotto mancano i globetti.

(1) *Agostajo* o *ogostaro*, *augustale*, ecc., ecc., era una moneta d'oro dell'imperatore Federico II di Svevia. Da una parte aveva improntata la sua testa; dall'altra un'aquila, come le monete degli antichi imperatori romani dette *augusti*, dal che trasse il nome.

(2) Molto si è scritto finora sulla etimologia della voce *tari*, moneta che sin dal principio del X secolo se ne fa menzione (Di Meo. *Ann. Crit. Diplom.*, ann. 904). Alcuni tra molti autori stimano i Saraceni apportatori della detta moneta; ma credo che non ancora si è accertata la sua origine.

3.

(*Tari*) Giro † KAROL. REX. Da un lato e l'altro della crocetta un cerchietto. Nel centro K, e d'ambo le bande nel campo un cerchietto — R — Giro † SIC. IER. La crocetta ha come nel ritto i cerchietti ai fianchi. Nel centro scudo dentro del quale tre fiordalisi, sotto un lambello a tre pendenti.

4.

(*Tari*) Giro KAROL. REX. Nel campo K e due globetti R. Giro SIC. IER. Nel centro scudo con tre fiordalisi.

5.

(*Tari*) K fra due globetti, sopra fiordaliso — R — IE. XS. in mezzo croce.

6.

(*Tari*) K in mezzo a due fiordalisi, sopra lambello — R — IE. XS. in mezzo croce.

7.

(*Doppio tari*) K fra due fiordalisi — R — IE. XS. in mezzo croce, e sotto due globetti.

8.

(*Doppio tari*) K fra due globetti, il tutto entro un cerchio — R — IE. XS. in mezzo croce.

9.

(*Doppio tari*) K solamente — R — Croce con lunga asta, a sinistra IE, a destra XS; ma di conio diverso, e la qualità dell'oro è scadente (1).

Monete attribuite alla Zecca di Barletta.

7.

(*Tari*) KAR..... GRA. REX. Cavaliere armato di lunga spada correndo a dritta, il cavallo è coperto di gualdrappa ornata di gigli. R — LIE. PRC. CAP. Nell'area una croce, ed in due linee IE XC NIKA, sotto A. M. (Oro) (2).

8.

(*Tornese*) K entro un cerchio e crocetta di fuori e sopra dello stesso — R — Croce con lunga asta, a sinistra IE, a destra XC, e sopra a destra un globetto (Rame) (3).

LEONARDO LOVERO fu Domenico.

DOCUMENTI ED ANNOTAZIONI.

I.

Diploma di Carlo I d'Angiò Re di Napoli a' Maestri della Zecca di Barletta per far battere i Regali, i Mezzi-regali ed i Tari d'oro. (Dall'Archiv. della Reg. Zecca — Reg. 1280, C., foglio 5). (Fusco, pag. 65).

Karolus dei gratia etc. Rogerio de fusco de Ravello et Angelo de afflito et Marco de fricca Neapolis etc. Attendentes quod cedet honori nostro Justitia fomitem et de auro quod in Regno expenditur fiat et expendatur in Recognitione nostri veri dominij moneta aurea in forma et specie que contineat nostrum nomen summa premeditatione et deliberatione pensata nuper duximus providentum quod de cetero per regnum nostrum Sicilie augustales medios augustales et tarenos nullatenus expendatur sed cassatis eisdem de ipsis de novo in siclis nostris Regales medij Regales, et tarenis laborari et cudi et per dictum Regnum nostrum expendi debeant in

(1) Tutti i *tari* d'oro conati a Barletta sono rarissimi a trovarsi, e piccoli come i pezzi da 5 franchi francesi, oggi fuori corso. La qualità dell'oro è di carati 16 1/3.

(2) Il Bonucci che pubblica questa moneta negli *Ann. di Numis.* v. 1, pag. 19 - Roma, 1846, a causa della M nell'esergo la crede battuta a Messina.

(3) Questa monetina viene riportata dallo Spinelli nel suo libro intitolato: *Monete cufiche battute nel Regno delle Due Sicilie*, pag. 171-172. Altri scrittori però la stimano della Zecca di Napoli, per la ragione che il diploma con cui si fondava la Zecca di Barletta parla solamente di monete di oro.

futurum. de vestra igitur fide et legalitate de qua laudabile testimonium curia nostra recepit plenarie confidentes, vos magistros sicularios sicile auri nostre quam in Barolum ordinare volumus super faciendi laborari ibidem videlicet Regalibus mediis Regalibus et tarenis auri iuxta formam cuneum nostrum vobis a nostra curia traditam duximus pro parte nostre curie statuendos fidelitati vestre mandantes quatenus officium ipsum ad onorem et fidelitatem nostram in antea exercendum in eadem sicla (1) nostra Baroli, Regales medios Regales et tarenos auri ad modum infra scriptum laborari et cudi faciatis; videlicet quod quelibet libra Regalium, et mediorum Regalium contineat de auro puro in pondere uncias auri de cem tarenos septem et medium in pondere et quilibet Regales sit in pondere tarenorum sex et medius Regalis tarenorum trium, et Regalis quilibet pro tarenis septem et medio, et medius Regalis pro tarenis tribus granis quindecim expendantur, prout augustales et medii augustales olim erant dicte tenute et ponderis expendebantur, hactenus pro quantitate predictae: quelibet vero libra auri tarenorum in pondere de auro puro contineat uncias octo tarenos quinque in pondere sicut eiusdem tenute erat aureus tarenus, quod olim in dicto Regno fiebat et quod quilibet tarenus quem cudi et laborari faceretis in sicla predicta sit in pondere videlicet granorum viginti. Ita quod triginta tarenis ex ipsis in numero expendantur et sint in pondere uncie auri unius. preterea volumus et mandamus, ut a singulis valentibus Regales vel medios Regales et tarenos in dicta sicla facere laborari et cudi pro Iure curie nostre pro qualibet uncia Regalium vel mediorum Regalium, tarenum unum et medium, et pro qualibet uncia tarenorum, tarenum unum et medium pro parte nostre curie recipere debeatis. Nihil aliud pro laboratura ipsorum recipientes ab ipsis vel expensis in cudendis et laborandis eisdem feceritis eosdem ut expensas omnes necessarias faciendas in laborandis et cudendis predictis Regalibus mediis Regalibus, et tarenis de pecunia quam proinde receperitis ab eisdem per vos mandat nostra fieri celsitudo. Et ecce quod pro laboranda predicta moneta aurea in sicla predicta per sicularios sicile nostre argenti Brundusii uncias auri trecentas et per Secretum apulicis fideles nostros uncias auri ducentas ponderis generalis vobis exhibere mandamus. Iniungentes quatenus tam de ipsis uncias auri quingentis quam de aliis uncias aureis quingentis quas sive de vestro, sive aliunde voluntarie vos volumus mutuo invenire pro vos postmodum restituendas de proventibus sicile predictae laboratis et cusis Regalibus mediis Regalibus et tarenis in cuneo et forma et modo predictis per partes Regni nostri. Videlicet citra portam Roseti usque ad fines Regni, expendi ipsos volumus, et mandamus augustalibus, mediis augustalibus, et tarenis predicti ex tunc per Regnum Sicilie nullatenus expendi. Mandamus enim Iustitiariis nostris ipsarum partium fidelibus nostris quod partes ipsas publice sub certa pena faciant inhiberi pena ipsa a trasgressoribus inremissibiliter pro parte nostre curie exigenda quod deinde in antea predictos augustales medios augustales et tarenos predictos nullus expendere audeat vel presumat vos nihilominus super observatione inhibitionis predictae omnem cautelam et diligens studium apponati. de oberiis vero et monetariis laborantibus in dicta sicla nostra argenti Brundusii pro laborantis in dicta sicla nostra auri Baroli Regalibus mediis Regalibus et tarenis in numero sufficienti sicut expedire videritis recipere debeatis. Ita quod in laboraturis utriusque sicile auri et argenti defectus aliquis non emergat, dandes eisdem pro eorum labore de pecunia curie nostre que erit per manus vestras de proventibus dicte sicile pro laborandis et cudendis Regalibus et mediis Regalibus sicut hactenus pro laborandis Augustalibus et mediis Augustalibus extitit consuetum et pro laborandis tarenis predictis sicut pro curie comodo melius cum eisdem poteritis convenire. Ita tamen quod expense ipse fines modestie non excedant et curia nostra sicut de vobis plene confidit in premissis et aliis vestrum officium contingentibus non valeat in alio circumscribi, et ne in officio ipso expensis propriis laboratis de predicta pecunia curie nostre que erit per manus vestras illas expensas vos recipere vo-

(1) In tutti gli antichi registri esistenti nella Regia Zecca di Napoli; il luogo dove si battevano le monete è dinotato con le voci *sicla*, *secha*, *cecha*; di cui non pochi scrittori ne hanno cercato l'etimologia.

lumus et mandamus quas predecessores vestri in dicto officio sicile auri consueverint hactenus percipere et habere. Datum Neapoli XV Nov. X Inditionis 1267. Regni nostri anno secundo (1).

II.

Ordini di Carlo I d'Angiò a' Bagliivi di S. Agata di prestare la loro assistenza al maestro Francesco Formica di Firenze incaricato per la costruzione delle incudini ed altri stigli necessarii per la fabbrica della nuova moneta di oro sita nel Castel Capuano di Napoli. (Dal Regist. 1268. A. fogl. 97. a. t.)

(Fusco, pag. 69).

Scriptum est baiulis Sancte agathes fidelibus suis etc. Quia Magistrum franciscum formicam de florentia super opere nove monete auri que de mandato nostro fit et cuditur in castro nostro Capuane de Neapoli usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum ed at terram ipsam accedit pro inveniendis seu fieri faciendis incudibus stiliis et aliis apparatus necessariis pro ipsa nova moneta cueda et facienda fidelitati vestre firmiter et districte precipimus quatenus ad requisitionem ipsius francisci super inveniendis et habentis huius modi incudinibus stiliis et apparatus assistatis sibi ope fa-

(1) L'esemplare del libro del Fusco da me tenuto — di proprietà del distinto ed erudito signor Giuseppe Nervegna di Brindisi, e dallo stesso gentilmente prestatomi — portava scritta a mano sotto il già noto diploma di Carlo I d'Angiò la data del 1267, e dev'essere così, perchè la decima indizione coincide precisamente col detto anno, invece del 1266, epoca ritenuta da altri scrittori come quella in cui fu aperta la Zecca di Barletta. Questa debole mia osservazione riceve poi un valido appoggio dal chiaro sig. Domenico Spinelli principe di S. Giorgio; il quale nell'accennato suo scritto sulle *Monete cufiche battute nel regno delle Due Sicilie*, Napoli, stamperia dell'Iride, 1844, a pag. 252-255 per dimostrare essere erronea la data del 1266 appostavi sotto il più volte ripetuto diploma di Carlo I d'Angiò ecco in qual modo ne parla: « Questa carta secondo « l'uso più comune di quei tempi, nelle note cronologiche segna « soltanto il giorno, il mese, la indizione e gli anni di regno, omette « al solito il millesimo; il che ha fatto che alcuni le assegnassero « il 1266, altri il 1267 per cagione della diversità di opinioni in « torno al modo di numerare gli anni di regno di Carlo, ed al « giorno ed al mese nel quale ponevasi il capo d'anno. Pretende « la più parte dei nostri cronografi che l'anno nelle pubbliche carte « fosse principiato al 1° settembre, secondo l'usanza greca, la minore nelle calende di gennaio o nel dì della incarnazione del Signore. Si discute ancora se Carlo avesse incominciato a computare gli anni di regno dal dì della investitura, o della consacrazione, o della conquista. E da far le meraviglie come questioni tanto « rilevanti per la diplomatica e per la domestica storia sieno state « trattate dai nostri cronografi in modo superficiale, vago, della quale negligenza a giusta ragione van notati. La brevità che ci « siamo prescritta nel nostro dire, ci nega poter discutere in modo « generale e razionale sì intralciate questioni, e però toccheremo « brevemente soltanto quelle che riguardano il citato diploma di « Carlo.

« Da tre diplomi dello stesso Carlo I, i quali han l'anno dell'era « nostra unito a quello del regnar suo ed alla indizione, si deduce « chiaro essersi principati a computare gli anni di regno dal 1265, « anno della investitura datagli da Clemente IV, così che il primo « anno si numerò nel 1266, senza tenersi ragione dei mesi. La « Bolla d'investitura è de' 4 novembre 1265; ciò non pertanto la « prima di dette carte segnata degli 11 marzo 1269 porta l'anno « IV e la XII indizione, l'altra de' 20 febbraio 1272, il VII anno e « la XV indizione, l'ultima de' 2 settembre 1279 il XIV anno e la « VII indizione. Ora se il primo anno di regno si fosse numerato, « nel 1265 e si fosse tenuto conto dei mesi, tutti gli anni di regno « notati nelle predette carte si troverebbero almanco minori di uno. « Dalla terza carta emerge in oltre luminosissima pruova che il « capo d'anno non era ne tempi angioini nel 1° di settembre, imperocchè, se fosse stato in tal giorno, non si avrebbe dovuto notare la VII, ma bensì la VIII indizione.

« Questi fatti fanno aperto che il diploma che ordina l'abolizione « degli *augustali*, ed il monetarsi in sostituzione i *reali*, segnato « colle note del secondo anno di regno e della X indizione, spetta « all'anno 1267, come giustamente scrisse Antonio Chiarito, e non « al 1266, secondo Gennaro Chiarito, purchè così notato non si « leggesse presso scrittore per menda di stampa. E però se « alcuno contrario esempio potesse rinvenirsi in qualche carta, non « potrebbe menare ad altra conseguenza che di accagionare d'ignoranza il curiale, se pur non vogliasi supporre che differenti principi avessero avuti il civile ed il legale anno, e che ad arbitrio « i curiali si fossero avvaluti or dell'uno, or dell'altro nelle note « delle carte. »

vore consilio et auxilio oportunis ut sine mora qualibet pro ipso opere habeantur et vos possitis proinde merito commendari ipse enim pro hiis omnibus precium competens exhibebit. datum apud turrim sancti Herasmi prope Capuam mense Aprilis XIII eiusdem VI Indictionis 1278.

Altre opere numismatiche consultate all' uopo dall' autore.

ARGELATI FILIPPO — *De monetis Italiae variorum, etc.* — Milano, 1750-1759.

CARLI RUBBI CORTE GIAN-RINALDO — *Delle monete e delle istituzioni delle zecche in Italia.* — Milano, 1784-1787.

LAZARI VINCENZO — *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi.* — Venezia, 1858.

Quest'opera allude alle zecche di Amalfi, Amatrice, Aquila, Atri, Bari, Barletta, Benevento, Brindisi, Capua, Chieti, Gaeta, Guardia-Grele, Manfredonia, Mileto, Napoli, Ortona, Salerno, Sora, Sorrento, Sulmona, Tagliacozzo, Taranto e Teano.

VERGARA CESARE-ANTONIO — *Le monete del Regno di Napoli da Ruggiero, normanno, fino all'imperatore Carlo VI.* — Roma, 1715.

ZANETTI GUIDO-ANTONIO — *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* — Bologna, 1775-1789. — Lodata continuazione all'opera di F. Argelati.

LA STATUA DEL PICCINNI IN BARI

Io mi ci fermo dinanzi ogni volta che mi reco nella capitale delle Puglie, e succede spesso; mi ci fermo dinanzi e l'ammiro, e mi compiacio sempre più della opera egregia dello scultore barese. Molte volte mi son proposto di scriverne per dirne tutto il bene di che mi pareva meritevole, ma il volere non è sempre potere. Ho pregato diversi amici di Bari, che stimavo più di me intendenti dell'arte, a parlare di quel monumento, e ne ho avuto promesse lunghe coll'attendere corto. Finalmente, quel che non ho potuto far io, quel che non han potuto o voluto fare i miei amici, lo ha fatto il signor E. Moschino sul giornale artistico l'*Idea*, di Napoli, e, a parte il confronto ch'egli fa fra il lavoro del Balzico e quello del Fiore, confronto nel quale io non voglio entrare, il suo giudizio sulla statua del Piccinni risponde così bene a quello ch'io me n'ero formato, che mi ci sottoscrivo proprio di gran cuore, e lo riporto volentieri in queste colonne, tenue omaggio al bravo scultore Fiore, al quale la *Rassegna* manda un po' tardi, ma ancora in tempo, i suoi più vivi rallegramenti.

Ecco ora cosa scrive il signor Moschino:

« Sul piedistallo, dalle sagomature ben trovate, la figura del gran maestro s'innalza pensosa.

« È un momento solenne, un momento in cui nell'anima del grande artista passa, folgorando, una tempesta che ai profani è ignota.

« È un momento in cui le fibre scosse han fremiti sordi, oscillazioni convulse, in cui i pensieri vaganti si concentrano dopo rapidi voli tutti in un punto, per avviluppare una larva dalle rosee, esilissime sembianze, a cui essi infonderanno vita e colori novelli.

« Ma la larva è ribelle, insofferente ad ogni vincolo: sfugge, è riaffermata; combatte, è abbattuta.

« Questa lotta alterna, che ferve nel cerchio breve del cranio, tra il genio — aquila poderosa, sorvolante immensi orizzonti — e l'Ideale, fuoco fatuo brillante, che volo, guizza, scompare; questa lotta che per quanto l'ingegno è più grande tanto più è tremenda in intensità, io la veggo agitarsi nella mente e nell'anima del sovrano creatore di armonie e, per uno strano processo d'idee, mi sembra d'indovinare — quasi per riflesso — gl'intimi pensieri dello scultore.

« Da che proviene ciò?

« Di tutte le arti, quella della scultura è invero la più aspra, la più difficile per i mezzi di cui dispone.

« A lei non i mille lenocinii della pittura, non la magica scala dei colori che d'un tratto trasforma il quadro, traendone i mille giochi di luce e penombre, non le svariate combinazioni di note che fanno scaturire armonie, blande come carezze, furiose come collere di mare.

« La potenza della scultura si concentra nell'individuo, nell'artista; da lui solo emana, e il suo genio, il suo valore unicamente — animando l'informe nudità di un masso, — è quello che ci desterà nell'anima i sentimenti dolorosi o giocondi, ci narrerà storie strazianti, drammi spaventosi, morbosità strane, irruenze di carezze peccaminose.

« Ecco perchè dinanzi a questa statua del Piccinni s'indovinano gl'intendimenti dell'artista, perchè si capisce ciò che il maestro può pensare in quell'istante che allo scultore è piaciuto ritrarre.

« Vedete: è il momento della tempesta, è il momento di dar vita ad una larva; di trasformare un'idea ancora ribelle, in una concreta manifestazione, abbellita dall'iride del genio.

« Questo si scorge da ogni minimo particolare della statua: dal raccoglimento solenne della persona, dal corrugamento delle ciglia, dallo sguardo che non distingue ma che segue il filo d'una trama invisibile di pensieri, dal braccio destro ripiegato per non allargare il circuito del corpo e meglio costringere l'idea; dalla nervosa contrazione delle dita che stringono, torturando, la penna, compagna fedele del pensiero, ma ora oggetto estraneo e quasi odioso perchè è inerte, non dà aiuto.

« E, il lieve chinare del capo che a momenti si aspetta vederlo eretto, trionfalmente, dopo la battaglia sostenuta e l'atteggiamento della persona, e la posizione delle gambe, tutto concorre a far dichiarare questa statua una potente affermazione d'un ingegno robusto e bene equilibrato.

« Io mi rallegro col valente signor Fiore che ha arricchito la sua Bari d'un monumento così riuscito, d'un monumento che ha pregi superiori a quello di Bellini, qui in Napoli, nel quale, schiettamente, non trovo l'ispirato autore di tante opere divine, non scorgo nell'atteggiamento della persona l'uomo assalito dalle febbri ardenti dell'arte.

« Io qui non critico. Ma noto solo che il confronto tra il Piccinni del Fiore e il Bellini del Balzico si può riassumere in questo.

« La statua di Bellini, tuttochè guardi il cielo, ha le durezze dell'indifferentismo terreno; mentre quella del Piccinni, il cui guardo par rivolto alla terra — sintetizzando le ardue lotte dell'umano pensiero — ha l'ardimento di rilevare i concepimenti divini. »

E. MOSCHINO.

IL MATTINO E LA SERA

PENSIERI DI C. L. ARDITI.

Sorge il mattino in compagnia dell'Alba.
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.

G. PARINI.

Quando è bello il mattino quando l'astro maggiore della natura s'innalza diffondendo i suoi raggi, quando i canti di gioia cominciano ad intonarsi dalle forosette che vanno al lavoro, quando il rumore viene a rompere il nostro sonno! Le nuvole, quasi dorate frangie, si stendono sulle alture dei colli, le cime degli alberi vengono agitate come onda dalla brezza del mattino, i prati s'imperlano di rugiada, il mar turchino riflette il sole nascente e lo semina di mille pagliuzze dorate, mentre le onde con lieve mormorio muoiono in sulla riva; ciascun fiore innalza la sua corolla, e gli uccelli volano per l'aere, salutano il novello giorno.

Tutto è calma nella natura: il creato, quasi riconoscente del gustato riposo, più fresco e più bello si rialza dal sonno: il cielo fiammeggia di affocate strisce, ed i camini delle capanne, mezzo nascoste dagli alberi umidi dei vapori notturni, mandano in aria il fumo dalle bianche spire.

Oh come l'ora del mattino suona pura all'orecchio quando la campana del villaggio, co' suoi lontani rintocchi, l'annunzia agli abitanti della campagna!

Pure evvi un'altra ora della quale piace sentire la secreta influenza, un'ora di silenzio profondo, malinconico, religioso.... quest'ora è quella del giorno che cade, quando l'astro luminoso sparisce, quando le stelle cominciano a lucicare nel firmamento: tace la voce, ma l'animo si commuove e l'uomo si abbandona ad un indefinito sentimento.

È l'ora delle visioni.... a quest'ora ogni cosa perde il suo colore, ogni forma sparisce, e si sognano angeli e serafini.

È l'ora dipintaci con tocchi sì magistrali dall'Alighieri:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo di che han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin di amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Purg., Canto VIII.

I pensieri riposano sul cuore come rugiada sul calice d'un fiore: il fiore conserva la rugiada, il cuore religiosamente i pensieri, e l'alba del mattino passa sopra i pensieri e la rugiada.... È allora che lo spirito immortale vorrebbe stendere le ali e spaziarsi nell'infinito.... Bello, brillante e dolce è il mattino, ma la sera ispira meditazioni e memorie, che rasentano più da vicino l'immortalità.

Bibliografia

Augusto Franchetti. — *Le Rane di Aristofane* - Traduzione in versi italiani con prefazione e note di D. Comparetti. — Città di Castello. S. Lapi, 1886.

A quanti in Italia — e non son pochi, io credo — conoscono ed ammirano l'ingegno simpatico di A. Franchetti, che il Panzacchi definì ingegno severo insieme ed elegante, preciso e florido, riuscirà di grata sorpresa l'annuncio di una sua nuova traduzione da Aristofane.

Volontà fortissima, in vero, la sua, che, distrattolo or sono parecchi anni dalla letteratura giornalistica e militante di cui era l'anima, lo spingeva con proposito fermo e determinato intorno ad un'opera lodevole per quanto modesta.

E sia pertanto di augurio fecondo all'arte, ora che, educato il petto alle aure miti di uno studio sereno, egli ritorna, proselite eletto, alle vecchie battaglie più forte e vigoroso!

Pubblicate dall'editore Lapi in questi ultimi mesi, le *Rane* continuano lo splendido preludio annunziato già dalle *Nubi* (Sansoni, 1881) e lasciano sperare che, seguitando nella via impresa, il traduttore dia, in una serie non interrotta di volumi, il Teatro completo del comico greco.

Tale voto certo non andrà perduto nella caterva infinita dei desiderii. Sappiamo che i *Cavalieri* e le *Vespe* sono a buon punto, e che altre commedie da lui volte in italiano attendono il momento della loro comparsa, trattenute finora soltanto da una scrupolosità, forse eccessiva, di artista innamorato delle pure bellezze antiche.

E sarebbe davvero una disgrazia, direi quasi una colpa, se il Franchetti si fermasse a opera incompiuta. Che l'originale presenti molte difficoltà di lingua, di dizione, di senso, sta benissimo; ma io oso credere che il suo lavoro, se non uguaglia la finitezza aristofanesca, non ne rimanga di molto inferiore.

Di quel grande tra i poeti dell'Attica una traduzione, condotta con esattezza e sincerità, mancava: e più si avvertiva il bisogno ai nostri giorni, quando l'arte drammatica, aborrendo dal vuoto, si canta da se stessa il salmo e si avvolge nel drappo funereo. Ma, di questo, riesce inutile parlarne qui! È d'altronde una nota dolorosa che si allarga nella solitudine vacua, in cui la nostra parola non risuonerebbe che come un'ultima requie al morto che va.

Proficua l'opera del Franchetti, adunque: poichè, ignorare Aristofane per chi voglia un'esatta idea della vita dei greci, costituisce, di per sé, un'ignoranza capitale. Lo spirito vasto di quel popolo si racchiude nella fronte di un uomo, il quale perciò, come Shakespeare, come Milton, è ammirabile sempre, e sempre caratteristico nelle sue movenze, sia che Dioniso gli agiti sulla chioma il tirso e l'invada di furor bacchico o che, sacro alle Eumenidi, accenni, indignato, il capo dei nemici della città.

* *

Una è l'intonazione, come lo scopo delle sue commedie: il sentimento patrio e la rigenerazione morale dei concittadini. A questo ideale consacra il suo intelletto: a questo ideale, quando occorresse, sacrificerebbe la propria esistenza.

Alla mente Aristofanica l'Atene periclea, di cui aveva guardato il vivido tramonto calar lento sull'Odeon e perdersi via pei Propilei e pel Partenone, era il tipo perfetto della repubblica: Cittadini, simili a quelli che con Pericle passeggiavano avvolti nelle toghe, e discutevano gravi di politica; filosofi, come gli Anassigiristi; scultori, quali Fidia, che avea fuso la Dea in bronzo, la cui punta dell'asta dorata salutavano da lungi i naviganti, avvicinandosi al Pireo; soldati, come i vincitori di Maratona o i morti alle Termopili, era un mondo, il quale intraveduto quasi in una parvenza di sogno, avea lasciato in lui un'impressione potente.

Ma, al ridestarsi, sulla tribuna, donde la figura maestosa di Pericle infiammava con la parola eloquente gli animi degli Ateniesi, avea scorto l'ignobile aspetto del cuoiaio Cleone; nel posto, dove il figlio di Egesibolo dettava la teorica della σύνκρησις e della διάκρησις — risalendo al Noo, Socrate, che col suo capzioso parlare offuscava la semplicità divina del pensiero di Anassagora, al trattato di Cimone seguire la pace indecorosa di Nicia.

Ed è quest'antitesi fatale fra un'idealità vivente nel pensiero, ed una realtà, ridotta nella vita, che gli spezza la strofe alata di Pindaro e gli concilia sul labro lo scherno amaro di Ipponace ed il sarcasmo di Archilochio.

Conservatore rigido di un passato di gloria, quando la pietà verso gli Dei, i riti, i costumi erano un poema, non si rattiene dallo squarciare il velo, che asconde un avvenire prossimo d'infelicità e di miserie, e dal mostrare, in fondo, come lugubre visione, la sventura ultima e irreparabile.

Dove corre Atene? Al precipizio! È Cleone, è Socrate, è Euripide, che, imprevidenti, la spingono! Cada adunque su loro il vendicatore fulmine di Geova!

Questo è il primo carattere della commedia di Aristofane: un odio implacabile contro ogni innovazione, funesta sempre, uno sprezzo verso la gioventù del suo tempo fiacca, senza nerbo, che, dimenticando le tradizioni degli antenati, corre a porgere la bocca al bacio dell'etaira e a posare la fronte bambina sulle ginocchia di un'Aspasia, la quale non più accoglie nelle sue braccia la testa gloriosa di Pericle; un'avversione aperta contro coloro che spingono ad una guerra infeconda e a certa ruina la Grecia. Epperò, se di lontano ode gli echi delle battaglie, che si combattono in terre non straniere, non chiede come Alceo *vino e ferro*, ma ricorda il peana vittorioso e Leonida e Serse fuggente.

Non grida, non declama, non impreca: tutto egli adombra sotto la festività dello spirito e anima con la fecondità della sua fantasia. L'arme più potente contro quel popolo artista, di cui ciascun pezzente raccoglieva nel cervello una scintilla del suo Omero, è l'ironia; ed egli la vibra sicuro, come Apollo saettante.

Nè lo ferma dal giambo feroce la paura di un supplizio o la probabilità della morte! Quando nei *Cavalieri* volle mettere in ludibrio Cleone, che allora toccava l'apice della grandezza, e nessuno, malgrado l'impunità del teatro comico e la libertà delle leggi, volle assumere quella parte, nè alcun artista fabbricare una maschera che rappresentasse il generale ateniese, egli stesso si tinse il viso di mosto e comparve così sulle scene, mentre il suo avversario lo guardava da lungi minaccioso e torvo. Onde nella *Parabasi* di un'altra commedia ne trasse vanto. « L'autore non se la piglia con femmine ed oscuri cittadini, ma, intrepido ed audace, come Eracle, assale i potenti e non s'arresta al puzzo del cuoio, nè alle minacce del fango. »

In questo sentire libero ed indipendente, in questa intolleranza di qualsiasi freno non consiste tuttavia l'originalità della sua commedia: voi la trovate nell'alto concetto di patria e di religione che tutte le informa, e nel fine pratico, a cui esse sono rivolte.

Così, se nelle *Rane* il poeta introduce Eschilo ed Euripide e l'argomento pur sembra estraneo ad ogni criterio sociale, l'idea ultima è l'*educazione*, come mira principalissima dell'arte. In questo punto anzi i due avversari solo convengono, sebbene il vecchio Eschilo difenda le ragioni dell'idealismo e giudichi corruttrici della morale e del gusto le novità introdotte da Euripide, laddove questi, vantandosi di aver piegato l'arte a soggetti e a forme familiari, pretenda a sé e alla sua commedia il titolo di *democratici*.

Come vedesi, la questione del verismo e dell'idealismo data da un'epoca anteriore ad Aristofane. Se Euripide preannunzia la sentenza di Zola: *la republique sera naturaliste ou ne sera pas*, Eschilo accusa apertamente la nuova scuola, come quella che, pervertendo i costumi, avvilita ed intistisce gli animi. Udite:

Eschilo:

..... del poeta è ufficio
Celar, non trarre in luce, nè sceneggiare il vizio,
E in vero fa il maestro da guida ai giovanetti,
Agli adulti il poeta: noi dobbiam porger detti
Ottimi in ogni parte.

Euripide:

..... Dunque, perchè porgesti
Tu Licabetti e altezze Parnasie, saran questi
Gli ottimi insegnamenti di chi le cose esporre
Deve in linguaggio umano?

Di simil passo la discussione procede fra i due emuli con tanta sodezza di argomenti e sicurezza di linguaggio da disgradarne talvolta qualche critico illuminato del nostro secolo!

È il merito più grande del comico ateniese: la giovinezza eterna, che vive e tripudia nelle sue opere, e che, quando il mondo, in cui nacquero, verrà a dimenticarsi, sorgerà da quelle pagine, in un coro festante di Naiadi, a suscitarlo di nuovo.

Quale posto assegna la storia letteraria a questo Aristofane, a questo spirito burlesco e pessimista, che tocca lo schifoso e l'osceno con l'istessa serenità con cui i tragici fratelli toccavano le alte cime del terribile e del patetico?

In lui Alceo e Pindaro, Sofocle ed Eschilo si accoppiano in una sintesi mirabile! È il rifugio inviolato delle Muse, che vagabonde erravano forse per clivi dell'Imetto e sulle sponde dell'Ilisso.

La sua satira non può dirsi il volgare cachinno ipponatteo, nè l'ironia fine ed aristocratica di Flacco: comprende tutte le gradazioni del riso. Da Ariosto, che sorride nella sua faccia arguta, a

Folengo e a Rabelais, che sghignazza apertamente, voi lo incontrate di certo. Ma, sotto quel riso, notate l'aggressione sarcastica di quest'ultimo e forte antico, sentite la fede del vecchio rifiorire in una primavera di speranze, che gli animi s'innalzano ancora una volta e Atene risorga allo splendore primitivo: Atene, che, poco tempo dopo, diveniva vittima espiatoria, ad Egospotami, della inettitudine dei proprii generali!

*
*
*

Sarebbe utile uno studio accurato su Aristofane, l'originalissimo tra i poeti dell'Attica; e mi domando se non sia forse un primo e arduo passo questa traduzione del Franchetti.

A me pare di sì; e mi confermo in questa idea, quando vedo che il dottissimo linguista D. Compàretti non isdegna prendere parte assidua in collaborazione. Prima alle *Nubi*, ed ora a questo volume delle *Rane*, ei fa precedere un discorso critico-storico e seguire delle note, necessarie alla giusta intelligenza del testo, brevi ed efficaci, senza intralciarne il senso con inutili digressioni.

E già, mi pare, che con questi due nomi (mi si perdoni il *principio di autorità*) ci sia a molto ben sperare per una riuscita!

Dovrei, dopo tanto, parlare del lavoro del Franchetti, dire che il verso vibrato e severo s'innalza agile nella concinnità del lepore greco e s'abbandona, confondendosi, all'onda della lirica, che talvolta rompe spontanea nell'animo del poeta ellenico; dimostrare come la larghezza epica dell'esametro sia riprodotta felicemente dal nostro alessandrino:... ma me ne astengo.

Di questa *topica* ne abbiamo a bastanza, pronti a smaltirla in ogni occorrenza: e nel caso nostro, è giusto fare un'eccezione.

Chi desideri conoscere il merito intrinseco del libro, e del genio artistico del Franchetti voglia una comprova adeguata, legga e giudichi. Piovano in ricompensa su lui tutti i favori di Dioniso, il datore dell'allegrezza universale!

Ruvo, 20 settembre '86.

V. STASI.

Prof. Achille Tesesi. — *Precetti ed esempi intorno all'Arte del comporre*, esposti agli alunni delle Scuole Tecniche. — Terza edizione ampliata e corretta. Vol. unico. Prezzo: lire 2. Libro di testo approvato dal Consiglio scolastico di Terra di Lavoro, e premiato all'Esposizione didattica provinciale di Caserta, 1879.

È un libro che uscirà al pubblico fra giorni. Quando sarà pubblicato noi ne parleremo diffusamente in un apposito articolo; per ora ci limitiamo a darne un cenno.

È un libro che ha un pregio, dirò, unico: quello di facilitare al discente lo studio dell'italiano senza che questi perda la testa e la voglia dietro più volumi. L'autore con garbo e sobrietà parla prima di quel genere di componimenti che riguardano i bisogni della vita, e subito dopo ti presenta una eccellente fiorita di esempi bene scelti e bene ordinati.

È questo un metodo nuovo che chiameremo *pratico, positivo*. E così tutti i retori che pullulano ogni giorno lo imitassero!

A prova della bontà del libro è bene si sappia che fu adottato nelle Regie Scuole Tecniche di Caserta, di Como, di Sondrio, di Catania, di Girgenti, di Patti, di Canicatti; nelle Scuole tecniche parregiate di Capua e di Aversa; nelle Scuole tecniche comunali di S. Maria Capua Vetere e di Augusta e nelle Scuole normali di Capua.

Oltre di che, ora prima ora poi, durante il tempo assai breve trascorso fra la prima e la terza edizione, hanno parlato con molta lode del libro parecchi giornali; tra cui il *Calabro* di Catanzaro, il *Mefistofele*, il *Cronista* e il *Verista Costituzionale* di Caserta, l'*Ateneo* e il *Corriere del Mattino* di Napoli; l'*Avvenire degli Educatori* di Roma, il *Baretti* di Torino, e il *Giornale Napoletano* di filosofia, lettere a scienze morali e politiche, diretto da Francesco Fiorentino.

S.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.